Edward S. Dodgson,
St. from May 18, 1914.

7/—

POESIE
LIRICHE TOSCANE
DI T. I. MATHIAS
INGLESE

Membro della Società Reale, e di quella degli Antiquarj di Londra, e Socio Corrispondente dell'Accademia della Crusca, da una Società di Eruditi italiani ristampate in Firenze dietro l'ultima edizione di Londra.

FIRENZE.
PRESSO GUGLIELMO PIATTI.
MDCCCXVII.

GLI EDITORI ITALIANI.

Tra le cose più rare a mostrarsi e meno per avventura credibili, furono in ogni tempo e presso le nazioni tutte considerati i libri lodevolmente scritti da un autore in linguaggio non suo, i quali, benchè di argomento degno per sè stesso della curiosità pubblica, arrivassero ad ottener credito e lettori nel paese medesimo di cui quel linguaggio sia proprio. La ragion prin-

cipale, a sentimento nostro, si è, che quanti son gli elementi de' vocaboli e della sintassi dell' idioma natio o del tutto discordi o in parte diversi da quelli dell' idioma nel quale uno scrittore intraprenda ad esprimere le proprie idee, altrettante sono le difficoltà che ad ogni momento gli si parano innanzi. E se la filosofica intelligenza che aver può acquistata collo studio e coll' uso, gli giova a vincere il maggior numero di quegli ostacoli, per piccoli ch' essi sieno all' occhio de' forestieri, saranno sempre gravissimi al gusto de' nazionali i difetti che restano.

Ma volendo pur concedere che di tutti cotesti ostacoli arrivar potesse a trionfare un estranio scrittore, come potrà egli poi tener dietro all' andamento, alle fogge, alle innovazioni accidentali ed al colorito diverso, che

col giro degli anni va ricevendo una lingua non sua, per modo che riesca esso a scrivere nella guisa che più al suo tempo convenga? ostacolo tanto più forte, quanto che i modi cui si dee presumere aver egli desunti dai classici di quella favella, esser non possono i più dicevoli forse all'applicazione di essi alla materia ch'ei tratta, in virtù delle diverse modificazioni cui questa ha dovuto subire nei suoi continui progredimenti; ond'è che la più parte delle scritture di tale specie suol riuscire o affettata o contorta, e quasi tutte visibilmente ritengono parte non lieve del carattere del linguaggio particolare di chi le distese. La qual circostanza, ove pure appor vogliasi a fallo, è tale contuttociò da non doversi giustamente notare a carico dello scrittore. Imperocchè a nessun de'mortali è conceduto il potere

di opporsi validamente alle leggi della natura, dalla cui giurisdizione immuni non vanno tampoco i diversi linguaggi degli uomini.

Ma se impedimenti sì fatti non sono superabili interamente per quello che risguarda le cose di materia scientifica (ove in certa maniera debbono ajutare pur molto i modi e i termini d' arte dall' universale consentimento adottati), che dovrà mai dirsi di tutto ciò che si riferisce alle opere di bella letteratura, dalle quali è singolarmente determinata, per così dire, la fisonomia morale di una nazione? Milton, per accoppiamento cospicuo di dottrina e d' ingegno, il più grande forse tra gl' inglesi scrittori, intese fin dalla prima età sua allo studio della lingua italiana, e la coltivò con amore, e s' invaghì de' suoi pregi, e ne confuse, diremo quasi, le proprietà e l' indole

particolare colla materna sì fattamente, che alcuni squarci del suo egregio poema, e specialmente là dove più l' argomento piegasi al patetico ed all'affettuoso, pajono conceputi, svolti e dettati da animo e cuore italiani. Ciò non ostante, allorchè si diede a scrivere andantemente nella nostra favella, comparve tanto minore di sè, che que' suoi versi gli diresti opera di un pastorello d'Arcadia che avesse voluto verseggiar petrarchesco. Di prosa italiana o non abbiamo o non conosciamo nulla di quel Valentuomo. Nondimeno par certo, che riguardo a lui come a tutti i non Italiani, abbia dovuto e debba essere di gran lunga meno difficile lo scrivere correttamente e con buon gusto in prosa, il cui fraseggiare ha limiti assai più circoscritti di quelli dello scrivere in rima. D' altronde, se nell' una i modi tolti

d'altrui, e perciò ripetuti, sono agevolmente sofferti, nell'altra nol sono. Ed ecco all'opposto una delle più gravi ragioni (e basti accennarla qui di passaggio), per cui presso la nazione italiana apparisca meno copioso il numero de' prosatori eccellenti in confronto degli eccellenti poeti: ragione, alla quale altra se ne potrebbe aggiungere, quella cioè del non avere l'Italia offerto mai nell'istoria un popolo tutto unito, dappoichè la sua favella emerse dalla sua maggior crisi (le muse latine ebbero forza e successo quando la nazione incominciò ad anteporre le amene cose alle grandi). Per la qual cosa miracolosi reputarsi dovrebbono que' prosatori che più le danno rinomanza.

È difatti comune sentenza, che senza filosofia di pensamenti e di stile un'opera scritta in prosa viver non possa

tra i posteri: laddove dai soli pregi della fantasia e della lingua esser può loro raccomandata un' opera scritta in poesia. Tocca il sommo della gloria chi ancora in questa possegga quelle due primarie doti; e luminosa testimonianza ne fanno Dante e Petrarca fra noi. Stanno in cima degli altri l' Ariosto e il gran Torquato.

Ma dilungandoci da questo accessorio divisamento, cui una certa concatenazione d' idee ci avea trasportati nel ragionare, diremo, che il principale impulso alla ristampa delle poesie del sig. *Mathias* è stato in noi quello della gratitudine nazionale verso di lui, primo e più di tutti appassionato campione e propagatore della lingua e della letteratura italiana in Inghilterra. Oltre a ciò, non minor eccitamento ci ha dato il desiderio di patentemente mostrare agl' Italiani,

quanto, ad onta degl' impedimenti gravissimi, coll' esposizione de' quali, a preparar giusta lode al sig. *Mathias*, ci siamo introdotti a parlare, sia egli riuscito a ricavar suoni armoniosi e ad esprimere immagini vive ed affettuosissime nella nostra favella: il che far dee testimonianza altissima del suo studio indefesso, del suo gusto, del suo forte e ad un tempo delicato sentire, e sovrattutto della sua predilezione massima pe' nostri grandi scrittori.

E dopo i due motivi accennati più sopra, intendiamo altresì di offerire a quel generoso Britanno un omaggio di stima sincera al suo comparire fra noi. In simil guisa i filarmonici di Parma, non sapendo come meglio festeggiare la presenza dell'autor della *Nina*, il quale, passando per quella città, recossi la sera medesima del suo

arrivo al teatro (e credea di giungervi incognito), suonaron subito che lo videro entrare la *tempesta*, che fa parte del celebre suo musicale componimento *Il Barbier di Siviglia*.

L.

LETTERA

AGLI ERUDITI E COLTI INGLESI

AMATORI DELLA LINGUA,

DELLA LETTERATURA

E

DELLA POESIA ITALIANA.

MILTONUS

AD CLARISS: BENEDICTUM BUOMMATEI. (*a*)

„ De *exteribus hominibus* jam uunc dicam, quorum demerendi, si tibi id cordi est, per sane ampla in praesens oblata est occasio. Ut enim *apud eos* ingenio quis forte floridior, aut moribus amoenis et elegantibus, *linguam Etruscam* in deliciis habet praecipuis, *quin et in solida etiam parte eruditionis esse sibi ponendam ducit*, praesertim si Graeca aut Latina vel nullo, vel modico, tinctu imbiberit. Ego certe istis utrisque linguis non extremis tantummodo labris madidus, sed, si quis alius, quantum per annos licuit, poculis majoribus prolutus, possum tamen nonnunquam ad illum *Dantem et Petrarcam*, aliosque vestros complurimos, libenter et cupidè comissatum ire. Nec me tam ipsae Athenae Atticae cum illo suo pellucido Ilisso, nec illa vetus Roma sua Tiberis ripa, retinere valuerunt, quin saepe Arnum vestrum et Faesulanos illos colles invisere amem. „

Milton. Epist. 8. Familiares.

Florentiae Sept. 10. 1638.

(*a*) Tunc temporis meditantem insigne opus, cui titolus, „ *Della Lingua Toscana Libri Due* „

LETTERA

AGLI ERUDITI E CULTI INGLESI

AMATORI DELLA LINGUA,

DELLA LETTERATURA

E

DELLA POESIA ITALIANA.

Voi, che in questo secolo sconvolto e rovesciato volgete gli occhi gravi ed affettuosi intorno ai monumenti letterarj d'Italia; che bramate udire ancora suonar altamente gli eccelsi nomi della sua così illustre ed onorevole stirpe; voi, che siete nati ad ammirare e gustare la vera poesia, lasciate un poco le verdeggianti sponde dell' Ilisso, e meco, in sulla riva del Tamigi, accompagnate il laureato e trionfante progresso di tanti e sì maestosi Genj d'Italia.

L'Europa letteraria, se vuol esser giusta e grata, non sarà mai invidiosa della vera gloria

d' Italia, ma piuttosto riconoscerà i suoi maestri negl' Italiani scrittori al rinascimento delle scienze e delle lettere. Non voglio, in modo disconvenevole, oltrepassare i termini prescritti alle lodi così dovute alla terra madre d' eroi, di poeti e d' oratori; ma voi che, nel corso della vostra letteraria fortuna, avete viaggiato sulle tracce degli augusti lumi d' Atene e di Roma, degnatevi di ammirare la sublimità dei Toscani poeti trall'aure de' lor vaghi e dilettosi monti.

Il Genio della Poesia, per bocca d' un suo cigno (*a*) maggiore, così canta in rime alte ed armoniche le strane sue vicende dopo il naufragio nel quale le belle arti perirono con sì crudele e paventoso strazio.

— Poichè l' imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del regale aspetto
E del parlar la maestà perdeo,
Itale rime ad intrecciar diletto
Presi, e d' un Tosco allor fregiai la chioma,
D' un Tosco alloro, *che del lauro Acheo*
E del Romano a par crebbe, e si feo

(*a*) Filicaja. V. la sua Canzone intitolata « La Poesia. »

Illustre serto all' onorate fronti
Il san que' (*a*) due, che all'Arno in riva il chiaro
Lor canto all' etra alzaro,
E 'l sa chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l' imprese, (*b*)
E quegli altri, il cui stil sembra che muova
Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.

Questo è il vero ragionare del Genio della Poesia, condito di espressioni molli e dolci, degne di persuadere ed allettare anche gl' ingegni più schivi e gli affetti più duri. Non abbiate vergogna d'entrare in questa così augusta sua scuola. Tornate alla soave e natia contrada di bellissime favole; di giorno in giorno più sentirete le vaghezze di questa amenissima lingua; stimerete il suo favellare, in prosa non men che in versi, nobile, grave, leggiadro e facondo; e scuoprirete, in qualunque materia, l' idioma suo puro e grazioso con voci ed accenti maravigliosi ed atti ad esprimere e maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri:

Non sol mirti amorosi,
Ma in riva all'Arno eterni lauri an vita.

(*a*) Dante e Petrarca. (*b*) Tasso.

Vanno i poeti d'Italia per tutto infiammati d'un sì divino furore, ch'io non so (se pur ciò non sia stato tra' Greci) dove si trovi una tale ardenza di spirito, una disposizione ed orditura lirica così artificiosamente intrecciata, un canto così soave e sublime, con epiteti sì scelti, con un estro sì nobile, con sentenze sì magnifiche, con voli sì vaghi, e con pensieri sì nuovi e pellegrini, quanto nelle loro Canzoni. E se bramate respirare ancora l' aure del giorno poetico sulle rive d'Alféo, ed udire suonar di nuovo la cetra del Tebano cantore, vi offro ed affettuosamente a voi raccomando il suo più rinomato ed animoso seguace, l'illustre ed impareggiabile Alessandro Guidi:

A sì gran nome sorga
Tutto il coro a inchinarsi del Parnaso!

Venerate dunque la schiera de'poeti di Firenze, di Ferrara, di Sorrento, di Savona e di Pavìa, il Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Chiabrera, il Guidi; e salutate volentieri l'onore e il lume dell'armonica famiglia, il vago ed amenissimo Metastasio. Così possan quinci uscire, con segni di vittoria, numerosi e possenti alunni d'una tanta scuola, dalle Muse

nudriti trai Lorenzi, i Bembi, gli Amaltei, i Costanzi, i Chiabrera, i Filicaja, i Testi, i Menzini, i Maggi, i Guidi, i Redi, i Frugoni, i Cotta, i Casaregi e tanti altri sublimi e pregiatissimi ingegni; e così possa sentir di nuovo l'altissima melodia dalle labbra de' vati futuri con fiato bastante a riempir le sonore lor trombe.

Intanto, co' sentimenti di MILTON, che tenne a gloria d'annoverare la letteratura e la poesia Italiana trai più splendidi ornamenti de' suoi eccelsi e santissimi studj, volgetevi, eruditi e colti miei Compatriotti, alle dilettose piagge Toscane, e per poco coll' Arno cangiate il Tamigi.

Voi specialmente, che al nome del Petrarca sentite i petti infiammarsi, che venerate il lauro e il mirto, gradite le sparte fronde (a), che passo passo ho raccolte e consacrate dalla *Chiusa Valle*.

Dov' egli in tanta libertà si stava,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.

(a) Vedi « L'Aggiunta ai Componimenti Lirici, » ec. vol. 1. e 3. pubblicata nell' anno 1808.

Mi sien testimoni tutte le opere del Petrarca, e la sua vita intera descritta ed abbellita da tante illustri penne, come egli fece servire la cognizione degli uomini e degli affari, e i viaggi, e le lingue e i costumi delle nazioni al nudrimento di quella sapienza.

Che a prose, a versi, a rime
Darà bellezza eterna in ogni idioma,

di quella sapienza, che alle lettere tanto giova, e alla poesia dà nuovi sensi e colore e nervo e sostanza. Udite il Petrarca! udite i suoi carmi che tante volte facevano l' aria de' monti e de' fiumi Toscani risuonare d' armonia assai più dolce della cetra d' Orfeo sull' Ebro invaghito o sulla Strimone deserta. Sull' ale de' pensieri salite al luogo dilettevole e grazioso dov' egli riposava; e, presso alla sua Sorga, divotamente inchinatevi agli ornati suoi costumi, e alla vaga leggiadria di sì nobil metro. Per tutto troverete in Petrarca una poesia (onde una donna è divinizzata) ignota, se non m' inganno, a tutte le nazioni, nuova, sublime e nobile, fatta pel cuore e per l' anime più culte e più delicate. Udite il Poeta! sentite già di nuovo la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa dai

suoi pietosi sospiri; e spaziando a largo tra gli ombrosi reciuti entrate nella *Valle* sì cara, sì solinga e sì onorata.

Ove ancor suona il lagrimoso plettro.

Desidererei che tutti i letterati d' Europa, e principalmente *gl' Inglesi,* intendessero a fondo la lingua Italiana, e che fra quei, che gustano la poesia, non fosse così ristretto il numero degli esatti conoscitori de' suoi meriti e pregj. L' orecchio Italiano ha una certa delicatezza o ritrosia, come quello de'Greci antichi; e chiunque è avvezzo alle proporzioni armoniche, e alle corrispondenze maravigliose, di metro e di rima de' Toschi maggiori prenderà a scorno tante cicalate, pazzie e ciance di certi Francesi e Tedeschi *moderni*, che germogliano in copia smisurata, come piante mal sane in un terreno salvatico e guasto.

Ministro ardito di sì nobil cura, (*a*)
Voglio, al beato ingresso
Le fonti aprir degli adorati fiumi;

(*a*) Alcuni di questi versi sono adattati dal Testi e dal Guidi.

E, lungo l'Arno amato, *a voi* far dono
Di maggior carme e suono,
Di sì celesti note,
Del caldo immaginar de' sacri ingegni;
A' poeti additando il pregio e l'arte
D' illuminar le carte,
Là, 've spiegan le Muse,
Dietro la scorta del cantor Tebano,
Per l'Italico ciel volo sovrano.

A voi dunque sia gradito di spaziare lietamente ne' più riposti laureti del Parnaso Toscano fra i primi pittori delle antiche memorie, e di sentire quell' estro e quella fantasia che da sì vive e larghe fonti si deriva. Troverete, studiosi miei compatriotti, trai Toschi, poesie, odi e canzoni d'una bellezza squisita e ricercata, conspicue per la loro materia, altre per dignità, altre per leggiadria, altre per santità, altre per grazia, altre per finezza di armonia, altre per affetto, altre per sublimità, che, quasi da vive sorgenti, tramandano poderoso splendore. Mi pare spesse volte, leggendo le più affettuose o sublimi canzoni de' più degni successori (*a*) di Dante e del Petrarca, non sola-

(*a*) Specialmente del Filicaja e del Guidi.

mente intendere le voci del Tebano (*a*) e del Tosco, (*b*) ma anzi gli accenti e le immagini del profeta (*c*) sulle sponde del fiume Caldeo. „ Vidi, et ecce ventus turbinis, et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu ejus; „ con tanto furore ed estro turbano e sconvolgono i sensi e gli affetti i rapiti poeti.

Lietamente dunque *per voi* ho raccolto, (*d*) pochi anni fa, i più bei fiori e frutti poetici per le piagge Toscane, sperando dar felice e ben augurato incominciamento a una diletta e lungamente pensata intrapresa mia; perchè l' ignorazione, o l' obblio, di tanti poeti è la sola o la primiera cagione della caligine nella quale *tra noi* si giacciono trascurati. Sono invogliato anch' io di cooperare, in quanto le mie forze permettono, *al risorgimento* della letteratura e della poesia Italiana *in Inghilterra*, nella loro antica e consueta possanza. Veracemente io le stimo degnissime d' esser risguardate da' principi e da' sommi letterati a gravissime cose applicati, come nel secolo, sopra tutt' altro poetico, dell' augusta e real nostra

(*a*) Pindaro. (*b*) Petrarca. (*c*) Ezechiel, c. i. v. 5. (*d*) Allude ai *Componimenti Lirici* scelti de' più illustri poeti d' Italia, in tre volumi, e all' *Aggiunta* anche in tre volumi pubblicati in Londra, 1802 e 1808.

Elisabetta, protettrice sovrana dell' armi, dell' arti, degli studj e de' poeti.

È cosa anche da osservarsi ed ammirarsi come, sopra tutte le altre nazioni, l'Italia abbia dimostrato che si può essere insigne oratore, o avvocato, o filosofo, o politico, e, a un tempo medesimo, gran poeta. Volgetevi a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al Chiabrera, al Redi, al Filicaja, al Guidi: altri sono stati collocati nelle prime cariche della repubblica, altri vestiti di porpora ne' senati, altri nelle cattedre matematiche e fisiologiche, ed altri, nelle solennissime ambascerie, sostennero con somma gloria i politici maneggi della loro patria.

Vorrei, che nelle *nostre* Università fosse eretta, sotto la protezione reale, *una Cattedra espressamente per l' Universale Letteratura Italiana*, per onorare discretamente i suoi più degni seguaci e professori, per promuovere le loro ragioni, ed acquistare *tra noi* alla Toscana favella uno stabile e permanente domicilio.

Vorrei ancora, come osserva Milton nella graziosa sua lettera Latina all' eruditissimo (*a*) Buommattei, che la veneranda madre lingua

---

(*a*) Milton Epist. ad Fam. Ep. 8. « Venerandam e Latio matrem *in filiae causa suae* adjutricem adducere. »

fosse addotta dal Lazio per aiutare *la negletta sua figlia*.

„ Dammi (disse Quintiliano) una lingua che abbia la stessa vaghezza e soavità, con eguale fertilità, copia ed abbondanza nel favellare quanto la Greca, e tacerò i distinti ed incommunicabili suoi pregj „. Si può dire lo stesso della lingua della quale io sì affettuosamente ragiono.

Imperocchè lasciando stare le bellezze impareggiabili e le sublimità della Toscana poesia, oh quante e quali sono le copiose ricchezze e gl' inesausti suoi tesori nella storia, nell' eloquenza e nell' antichità, riguardevoli tutti per la materia, stile e disposizione, come esempj d' ogni studio ed imitazione degnissimi! Tante e sì memorabil famiglie letterarie non si videro mai, anche ne' nostri giorni, senza successori debiti rimanere in una nazione spiritosa, pensante, colta ed erudita.

Essendo io dunque desideroso che il cammin dritto, che conduce al più coltivato Parnaso, fosse *tra noi* aperto, ho presentato *alla nostra nazione* i componimenti più celebri de' principi della lirica Italiana, (*a*) e contra gl' ingiusti

(*a*) *Componimenti Lirici Scelti* de' più illustri poeti d' Italia, in tre volumi, coll'*Aggiunta* anche in tre volumi in 8.°

loro estimatori le armi del sapere serviranno di schermo. Ma a che pro? parlo delle cetre sì care al Tebro, all'Arno e al Sebeto, care anzi al Tamigi; parlo dell'Italia.

Vorrei, che non solamente le canzoni „ di maggior carme e suono, „ ma anche le più scelte e ricercate bellezze della scuola Greca ed Anacreontica (le cui maniere molli e vezzose, genio amoroso ed indole delicata vanta l'Italia) fossero intese ed ammirate.

Gradite tali componimenti ricchi e ricolmi d'ogni fregio della più vaga fantasia; mentre io rinnovo i miei voti, che non mai manchino tra uomini di pregiatissimi talenti e di squisita dottrina, in luminosi impieghi ed onorevoli uffizj, e nelle *nostre* più celebri accademie, splendidi e benigni protettori e coltivatori d'una tanta lingua che muova lite a quelle d'Atene e di Roma: e che sia il sacro fuoco di Pindo risvegliato di nuovo *tra noi*, e riacceso agli altari *Greci e Toscani*.

A chiunque sia amatore della Poesia Italiana, e voglioso d'intendere „ che cosa fosse (*a*) ella „ in ogni suo genere, ho dunque, pochi anni fa, presentato i dotti e luminosi COMEN-

---

(*a*) Le proprie parole del Chiabrera. Vita di se stesso.

TARJ dell' eruditissimo CRESCIMBENI, che formano la più bella parte della famosa sua opera intitolata „ L' Istoria della Volgar (*a*) Poesia, „ stampati separatamente (*b*) per la prima volta; e degnissimi d' esser letti con diligenza ed esattezza. Crescimbeni il primo innalzò chiaramente la lampa della storia letteraria Italiana, e, come precursore, l' ha resa al lodatissimo TIRABOSCHI, il quale l' ha ultimamente riaccesa di luce ancor più viva e più ardente. Essendo io dunque di più in più bramoso di spandere i lumi della graziosa e sublime poesia Italiana vestita de' più casti abbigliamenti, ho anche scelta e pubblicata la più amena ed interessante (*c*) parte della „ Storia Generale della Letteratura Italiana „ del gran Bergamasco. Se non mi lusingo, se v' è ancora *tra noi* alcuna vaghezza di lauro e di mirto, se v' è alcun gusto del sapere e del ben ragionare, gli amatori del-

---

(*a*) „ Verso il fine del secolo decimo secondo nacque quella poesia *Volgare*, che poi da altri *Italiana* fu detta, e da altri *Toscana*. „ Crescimbeni Coment. l. i, c. 1.

(*b*) In tre volumi 8.° in Londra, 1803. L'Istoria intera è in sei volumi in 4.°

(*c*) Storia della Poesia Italiana, tratta dalla Sto-

la poesia troveranno quelle qualità unite nelle sue carte storiche con ordine distintissimo disposte, e con nuovo accrescimento e lume della ben fondata filosofia. Veramente io credo che non mancherà loro alcuna cosa alla piena notizia di questo amabile e leggiadro soggetto, quando leggeranno attentamente questa storia da tanta penna abbellita, arricchita e perfezionata

Diè corpo a chi non l'ebbe, e, quando il fece,
Tempre mischiò ch'altrui mescer non lece.

Si trovano anche, tra' critici Italiani, emulatori giusti e severi degli antichi Greci e Latini, conoscitori esatti e fini d'ogni materia rettorica e poetica, di senno singolare e pellegrino; e tralucono tra loro i lampi della più profonda scienza e del giudizio più maturo, senza pompa e senza ozioso lusso di parole. Non

---

ria * Generale della Letteratura Italiana, in *quattro* volumi, in 8.° Londra, 1803.

---

* La Storia Generale è pubblicata in 8 volumi 4.° vi8a in 16. Modena 1787, etc.

è lieve dunque la cagione, nè inutile l'impres
di promuovere il buon gusto, e di risvegliare
la mente creatrice e il fecondo immaginare
de' vati *tra noi*, nello spandere i lumi di tanti
ingegni; nè credo io che si possa meglio adoperare in questi tempi, che riducendosi a studiare le opere de' critici Toscani nella letteratura amena e grave. Mi sien testimonj i Bembi, i Buommatei, i Crescimbeni, i Salvini, i Muratori, i Gravina, gli Zeni, i Quadrio, i Mazzuchelli, gli Algarotti, i Bettinelli, i Ceva, i Tiraboschi, i Denina e tanti altri, che in questa erudità schiera fanno una sì nobil comparsa

Vi chiamo dunque, eruditi e studiosi miei compatriotti, vi chiamo ancora, e vorrei che non contrasti la vostra voglia ad un invito sì degno; e, se pur conviene, vorrei anche servirmi della facondia del gran Cremonese; (a)

Ipse viam vobis *volui* memorare *repertam*
Aonas ad montes, *propiùsque* ostendere MUSAS
Plaudentes celsae choreas de vertice rupis,
Tyrrhenum ad Tybrim atque ARNI vada sacri
(fluenti,

(a) Vida.

È cosa piacevole a vedere quanto sempre si sono esercitati gl' ingegni Italiani in ogni genere di componimenti in prosa non men che in versi; ma è cosa maravigliosa, anzi stupenda, l' osservare, che quando tutte le altre nazioni d'Europa *balbutivano* la lor lingua, a quei tempi stessi, anche al cominciamento e quasi alla culla di lei, l'Italia godeva d'una semplice ed aurea facondia; e che, dopo i portentosi slanci di genio e le robuste fantasie dell'entusiastico e dottissimo Alighieri, il Petrarca allora avesse perfezionata la sua lingua e la volgare poesia, con una facilità e melodia senza paragone.

L' anno di Cristo 1184 ebbe *principio* la volgare poesia, ma Fra Guittone d' Arezzo, che fiorì intorno al 1250, cominciò la buona poesia; e dopo lui in breve spazio uscirono alla luce i maravigliosi componimenti di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca, „ *padri de' cantanti in cetra.* „ Due sono le scuole principali della poesia o, più tosto, della Lirica Italiana: l' una ha origine dal Petrarca, e l' altra dal Chiabrera; quella è propria degl' Italiani, questa è tolta da' Greci. Le maniere Greche di Pindaro, d' Anacreonte e di Eschilo, di Sofocle e d'Euripide ne' loro cori drammatici, non furono ridotte a giusta misura avanti il dotto e leggia-

dro Chiabrera. Ma l'estro lirico fu sopra tutti gli altri posseduto, in eccellenza sovrana e propria, da Alessandro Guidi, come si riconosce nelle ammirande e nobilissime sue poesie, e nel suo stile enfatico, vibrato e fornito di spesse posature, e, (come osserva uno de' più grandi critici,) rotto artificiosamente in tal guisa, che le rotture stesse accrescono grazia e brio a' suoi divini e magnifici componimenti.

Gli eruditi Inglesi, che si sono internati più profondamente che gli altri nelle bellezze e sublimità de' Greci scrittori, debbono stimarsi padroni, e quasi cognati letterarj, della favella e della poesia Italiana per la mirabile sua struttura, eleganza, ampiezza, proprietà, splendore, limpidezza, leggiadria e sublimità che si scuoprono sì chiaramente ne' loro storici, critici e poeti.

Vedete, studiosi miei compatriotti, come tra il Tebano (*a*) e il Tosco (*b*) risplende il Britanno, (*c*) esempio *tra noi* unico e sovrano d'un giudizio sopra tutt'altro corretto, d'una dottrina profonda, varia e temperata tralle Muse Greche e Toscane, d'una fantasia vaga e sublime,

---

(*a*) Pindaro. (*b*) Petrarca (*c*) Gray.

e, a mio parere, padre ed inventore d' un nuovo metro lirico Inglese, d' una melodia regolata e perfetta.

Di *sua* cetra invaghito
Alla superba *Tamigina* sponda
Il gran Toscano fiume,
Veloce oltre al costume,
Corse a mischiar la sua volubil' onda,
Reale incontro! cento vati e cento
Da fonti e fiumi *Argivi*
Uscir' dagli antri vivi,
E ricchi di non solito ornamento. (*a*)

Vorrei dunque, che i giovani di pregiatissimi talenti e di squisita dottrina (de' quali ne abbonda la Bretagna), nudriti primieramente ed allevati tra' Greci e Latini scrittori, volgessero anche i loro sguardi alla nostra Italia colle parole del Mantovano, *Salve, magna parens!* Spesse volte parmi d' udire l'Ombra di Milton sulle sponde del Camo, trai folti recessi della dottissima sua Accademia, con parole di affettuoso rimprovero:

(*a*) Versi *adattati* d' una Canzona del Menzini.

Ah! quanto *in me* potèro i Toschi vati,
Provaste; (grida): e le lor sacre tombe
Son due secoli e più ch' io guardo, e piango!

Vorrei vedere spuntar di nuovo il seme de' nostri poeti, di Spenser, di Milton e di Gray, padroni e maestri sì possenti in questi campi; e che non sia *tra noi* poeta che, *da qui innanzi*, non arrossisca di non esser versato nelle bellezze e sublimità di questa poderosa ed amenissima lingua, e che non si stimi indegno d' esser annoverato tra' vati, senza aver bevuto alle fonti dell' Arno e della Sorga.

Lasciando stare il genio amoroso, l' indole delicata e le maniere molli e vezzose de' poeti seguaci d' Anacreonte; dove si possono trovare più rare e pellegrine bellezze, più scelti e magnifici ornamenti, più maestrevol' arte, più mirabile disinvoltura e vario intrecciamento di parole? dove più luminose locuzioni, più regolati impeti dell' agitata fantasia, più maestoso e misurato andamento, con tanti altri pregj e lumi, pei quali non solamente imitati, ma gagliardamente emulati si vedono i più illustri e rinomati Greci?

Mi sien testimonj il Chiabrera, il Menzini, il Guidi: e, per non parlar di tutti, mi basti

solo il REDI, che con estro proprio ed incommunicabil' entusiasmo arricchì la sua patria di nuova gloria, e col famoso ed impareggiabile suo Ditirambo (a) osò, con nobil gara, anche sopra la Grecia

„ Brandire il tirso, e minacciarla altero. „

Ma a che sciegliere tanti campioni? con cinque selci di Toscano torrente, gettate da fionda pastorale, si può far traboccar qualsisia smisurato sfidatore degli eserciti Febei dell' Arno e della Sorga.

Ma non solamente i poeti vi chiamano, eruditi e studiosi miei compatriotti, ai pascoli più ameni e salubri della bella letteratura, v' invitano anche tutti i prosatori ed ampliatori di questo puro e dolce idioma, dal Boccacio e Villani all' Algarotti e Tiraboschi. Non è qui mai intenzione di annojarvi con lunghi ragionamenti, ma rimettovi agli autori stessi. Firenze vi presenta la sua dotta compagnia, il Villani, il Macchiavelli, il Segni, il Varchi, l' Ammirato; le guerre civili di Francia vantano il Davila;

(a) Bacco in Toscana.

Italia ha i suoi Guicciardini e Muratori; Napoli il Giannone; Venezia il Bembo, il Nani, il Paruta, e il Sarpi. Vorrei dunque che non sola mente nell' aura de' chiostri e negli esercizj ombratili delle scuole, ma da uomini in luminosi impieghi ed onorevoli ufficj, nelle corti e ne' raggiri di stato, fossero studiati tanti pregiatissimi storici. Vorrei anche che dai ricchi e potenti fosse vendicata e protetta quella prerogativa letteraria che si vede troppo trascurata, ma che più spesso si dimentica fralle lusinghe sonnifere dell' opulenza, dell' ozio, del lusso e della grandezza.

E qui non si può dire quanto mi rincresca il poco successo della lodevole e magnanima impresa di certi ben instrutti Italiani di stampar, in Londra di nuovo, in bella forma e carattere, la serie intera de' loro più rinomati storici; e sarà sempre materia di vergogna e di rimprovero alla *nostra* nazione che mancassero promotori e fautori a dar compimento ad un' opera sì grata, sì vantaggiosa e sì desiderabile.

Ma, come spero, sorgeranno da qui innanzi, *tra noi*, maestri, duci ed esempj, benigni e gagliardi protettori d' una tanta lingua, che gareggeranno tra loro nell' amarla e promuoverla con uno stabile e permanente patrocinio.

Non v'è lingua certamente ch' io stimi, coltivi e veneri più della mia propria; ma questo appunto mi rende più studioso ed ammiratore dell' Italiana, sembrandomi) s' io non m'ingannó) trovare fra le due lingue un' analogia per la facilità e corrispondenza delle frasi, e spezialmente un' aria di franchezza e di libertà nella sublime poesia che eccita in me piacere insieme e maraviglia.

Indi mi volgo all' Arno;
E, corsa già l' immensa strada Argiva,
Risveglio il suon della Toscana lira,
Lo spirto ergendo a non tentate imprese;
Al bel natìo paese
Nuovi fregj aggiungendo aurei immortali;
E al *mio Tamigi* in riva
Tosche gemme scoprendo, o ignote o rare,
Forse le renderò più vaghe e care.

Ma se alcuno mi domandasse, da quai motivi incitato, con tanto zelo verso le amene e fiorite lettere, m' inchino sì affettuosamente all' Italia; risponderei altamente: E a chi dunque dovrei inchinarmi, se non all' augusto e dominante seggio di Febo, al fonte di vaghissime

fantasie, alla risvegliatrice del buon gusto, e alla madre e nudrice delle scienze e delle arti?

A Voi dunque, eruditi e studiosi miei compatriotti, raccomando di nuovo la Patria, le Muse, l'Italia e tutti i suoi più degni scrittori, storici, critici e poeti, di cui si sente la fama in un movimento continuo coi secoli.

T. J. MATHIAS.

CANZONI TOSCANE.

ALL' ORNATISSIMO

GUGLIELMO LORD MANSEL (a)

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA

MAESTRO DEL COLLEGIO DELLA TRINITÀ

NELL' UNIVERSITÀ DI CAMBRIGIA

PRESENTANDOGLI

I COMPONIMENTI LIRICI SCELTI DE' PIÙ

ILLUSTRI POETI D' ITALIA.

CANZONE.

Questi che già spiegar' di lido in lido
Gli augusti cigni del gran fiume altero,
Che al tempo or fan superbi oltraggio e scorno,
Accenti io t' offro: a te l' eterno grido
Di Pindo è sacro, e lo splendor primiero
Che scese allo spuntar dell' aureo giorno

(a) Ora Vescovo di Bristol.

Ai prischi vati intorno,
Quando di Dirce all' onorata riva
(Posta la cetra altisonante in mano
A quel cantor sovrano
Che le corde temprava all' aura Argiva,)
Sul capo del suo Pindaro dal grembo
Febo scotea di fior celeste nembo.

Non isdegnar, che 'n voce nova e strana,
Tra vaghi boschi e verdeggianti mirti,
La lingua i' sciolga ora soave or forte;
Chè non è impresa già di mente vana
Destar *fra noi* gli addormentati spirti,
De' carmi disserrar le chiuse porte,
E dall' ombre di morte
Trarli drizzando in sù lor volo eletto;
O, dove l' onda più riposta sgorga
Dall' adorata Sorga,
Spande l' amato fiume in ampio letto,
Val ch' esulti giojoso, e non indarno
Oda il Tamigi l' armonìa dell' Arno.

Non isdegnar, se al tuo sacrato albergo
Tant' onorato dal signor di Delo,
Nell' età più turbata e più nojosa,
In atto riverente io spiego ed ergo
(Di gravosi pensier sgombrando il velo)

L' insegna del Parnaso alta e fastosa;
E con man rispettosa
S' io t' offro omaggio di straniere foglie,
Di cui, da Fiesolana ombrosa chiostra,
In trionfante mostra
Il Giovane divin (*a*) d' ardenti voglie
Ornò sua fronte, e da sì bel terreno
Lieto le pose al gran cultore in seno.

Ma quai veggo sembianze! ah, guarda, e godi!
Sorgon d' intorno, in luminosa schiera,
D' Italia i vati dal natìo lor nido
Maestosi e sublimi! E ancor non odi
Dalla valle d' abisso, in vista fiera,
La grand' Ombra (*b*) levar l' orrendo strido
Per lo mar senza lido?
Vedi, chi (*c*) già con sì soave pianto
In altre valli, e presso ad altri fiumi,
Chiamò gli estinti lumi
E 'l viso e 'l guardo in lagrimoso canto,
All' ombra e al ventilar del dolce lauro,
De' suoi stanchi pensieri almo ristauro.
Eccoti là sul Ferrarese fiume, (*d*)

(*a*) Milton. (*b*) Dante. (*c*) Petrarca.
(*d*) Ariosto.

Di color varj e vaghi asperso l'ale,
Divin labbro sciogliendo in lieta rima,
E in maggior carme, il favoloso Nume!
Senti, come in favella aurea immortalè
Misurata grandezza il Tasso esprima,
Lungo l'etereo clima
Gridando: Salutiam l'augusta tomba!
Dal suo carro il Pavese (*a*) alto e gagliardo
Volge a Dirce lo sguardo,
Emulo alzando la Tebana tromba,
E, regolando ai gran destrieri il volo,
Pel deserto sentier balena solo.

A te lor cetre vincitrici invio,
Fortunato cultor d'arti faconde,
A vendicar de' Toschi i torti e i danni;
Chè da Delfo e d'Atene al sacro rio,
Presso d'Egeo alle sonanti sponde,
La Fama assai spiegò non stanchi vanni.
O bei fiumi Britanni,
O aure, o valli, o patrie selve, o campi,
La congiunta armonìa, l'eletto suono,
A voi divoto io dono,
(La santa fiamma al cor sempre m'avvampi!)

(a) Alessandro Guidi di Pavia.

Udite, udite: nè l'amata lingua
Di bocca in bocca mai fra voi s'estingua!

Non è de' carmi fuggitivo il raggio,
Non è fallace, no; dall'alta sede
Di PACE (*a*) il sospirato dì raggiorna!
Dopo l'infausto lor torto viaggio,
La legge, il culto, la bramata fede,
La schiera del verace Febo torna
In bianche vesti adorna,
Degli astri a dissipar gl' influssi rei,
E regolar sotto i più giusti imperi
Sfrenati ingegni e feri;
Queste l'arti sien nostre, anzi i trofei:
Il saggio e 'l santo da' superni cori
Riveggan qui gli usati lor splendori!

Canzon, del noto colle
Va, mentre indora il suol la bionda spica,
Di Camo (ahi! non più mio) sul fiume cheto;
E dal Tosco laureto
Soffri che questa man, di cetre amica,
Con le sì care a lui dovute frondi
Le tempie di GUGLIELMO orni e circondi.

Agosto 1801.

(*a*) 1801

ALL' INSIGNE

E BENEMERITO DELLA REPUBBLICA LETTERARIA

GUGLIELMO ROSCOE

BIOGRAFO INGLESE

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

ETC. ETC. ETC.

PRESENTANDOGLI

LA STORIA DELLA POESIA ITALIANA

DEL TIRABOSCHI

CANZONE.

Or che de vati al luminoso coro
M' inchino, e, all' ombre lor gradite in seno,
Volgo il ciglio sereno,
(Sentendo con sì grave altero affetto
Scuoter da Febo il verdeggiante alloro,)
A te, signor di stil sì vago e dolce
Che l' alma alletta e molce,
Tra facondi scrittor ministro eletto
A ravvivar di Clio l' estinta lampa,
A te gli strali altisonanti all' etra

Dalla Tosca faretra
Spingo con quell' ardor ch' entro m' avvampa,
De' volgari cantor fuor dalla plebe
Ora Sorga mirando, or Dircè e Tebe.

Invoco te, che con sì chiara luce
L'ordin spiegasti e le fortune e i fati
De' secoli passati,
E l'opre antiche e l' aureo lor costume
Che cara all' alma riverenza induce.
Vedi larghi sgorgar fecondi rivi
Da puri fonti Argivi,
Lieti a mischiarsi col Toscano fiume
Nel corso unito sì, non più straniero;
Mira spiegar le Muse amici vanni
Sovra i dotti Britanni,
Fidate guide in non comun sentiero,
E de' lor sacri ingegni in nobil suolo
Drizzar sublime ed instancabil volo.

Ma qual sorger si vede Ombra sdegnosa
Sull' afflitta sua Patria, oppressa e doma
Da dura indegna soma
E dall' urto d' idee sfrenate e nove,
Con sua schiera immortal, trista e pensosa?
Piange Lorenzo l' abbattuto soglio,
E spento il santo orgoglio

Sulla fucina affumicata, dove
(Non sazio ancor) lo Dio dell' armi insano
D' oro e di ferro a fabbricar già venne
La *consolar* (*a*) bipenne,
Rotto lo scettro; onde, al voler profano
Del popol vincitor, Gange ed Egitto
Fremendo udir' lo spaventoso editto.

L' odo da quella sua lira celeste
Note svegliar della dolcezza antica
Con diletta fatica,
E a te volgendo il maestoso volto
Grate corde temprar non più funeste:
„ O mio leggiadro (ei grida) almo sostegno,
O del Mediceo regno,
Per te dal nero obblio mai sempre tolto,
Facondo difensor! fremeva indarno
Ne' Fiesolani chiostri il suon dell' armi
Tra rotti bronzi e marmi,
Astro sorgesti inaspettato all' Arno:
E già pel bujo lo chiaror discerno,
E delle Tosche glorie il germe eterno.

„ Accesi mira in sì raggiante torma
Questi miei Genj alle bell' arti intenti

(*a*) Allude al *Consolato* di Bonaparte.

Ed a' tuoi vaghi accenti;
Nella spogliata loro antica reggia
Per te la lor virtù non fia che dorma,
(Per poco invan folgoreggiata a terra
Con sì barbara guerra,)
Ma risvegliata al ciel sorger si veggia.
L' alma, che il divo suo principio vide,
Ricchezze, dignità, cose mortali,
Beni caduchi e frali,
Non sprezza no, ma lascia al mondo, e ride;
Altre palme aspettando in alto siede,
E di cetra immortal luce richiede.

„ Braman *da te* novelli onori e rari
Nel Vaticano lor l' elette Muse
Di lieta speme infuse,
E d' alti ingegni il concistorio antico,
Di grazia e di saper esempj chiari,
E d' artefici illustri il coro ardente;
Vago, dolce e possente
Sorride Rafaello in viso amico;
E la divina e fiera Ombra superba
Segna di novo sua terribil via, (*a*)

(*a*) „ Di Michelangel la terribil via, „ *Sonetto di Agostino Caracci*.

E giù dall' alto invia
Lampi che forse a sè *tua* patria serba;
Rischiara dunque alla mia Flora (*a*) il ciglio,
E del Padre l' onor rendi al gran Figlio. (*b*)

„ Da' gioghi Ascrei l' aura soave spira
Risvegliatrice di sovrani ingeni
D' antica gloria degni:
Già lo splendor di Bergamo (*c*) i' invio,
(Nè a celebrarlo invan forse altri aspira,)
A cui ne' cori eterni Apollo accorse,
E tanto onor gli porse
Che l' entrata maggior di Pindo aprìo.
Vedo co i due (*d*) gran Toschi il Savonese, (*e*)
E di Ferrara e di Sorrento, i lumi,
E lungo i noti fiumi
L' arpa aurata temprar sento il Pavese; (*f*)
Par che ciascun s' accordi, e offrirti s' oda
Di facondia, e di grazia augusta loda.

„ Vedi (ma non temer) in sè ravvolta

(*a*) Nome antico di Firenze.

(*b*) Accennando la tanto aspettata e bramata sua storia di Leone X.

(*c*) Tiraboschi.

(*d*) Dante e Petrarca.

(*e*) Chiabrera.

(*f*) Alessandro Guidi.

Già dell' arti la cuna, or fossa e tomba.
Mentre fiammeggia e piomba
Anche sul cener suo straniero brando,
L' Italia oppressa, abbandonata, incolta;
Vedi con piume abbiette i cigni afflitti,
Desolati, trafitti,
E le sacre sorelle or messe in bando.
Ma quì si posi il duol: l' alma contrada
Di morte non vedrà l' ultima sera,
(Ben so la voce è vera:)
Le stelle e l' aureo sol l' eterea strada
Apron di nuovo, e d' atre nubi a scorno
Non mai tramonterà d' Italia il giorno. „

Qui tacque l' Ombra, e al suo sparir scoperse
Da nube accesa un bel raggiante Quadro
Di pennello leggiadro;
Di marmo e di diamante alta colonna
Con Tosche imprese e lettre ivi s' offerse,
E presso quella ergendo a braccio ignudo
Lancia, tridente, e scudo,
Sorgeva altera e maestosa Donna
Ch' ora il suolo guardava, ed ora il mare;
E scolte di sua man su base eterna,
(Sì che 'l mondo le scerna,)
Vi si leggeva in note ardenti e chiare,
DELL' ITALIA AL SOSTEGNO! e udiasi intanto

Or di Marte fragor, di Febo or canto.

Canzon, se mai quell' onorata riva
Vedi del fiume a te non caro indarno,
Salutala nel nome in cui ti fidi:
Sei di straniera cetra ardito suono,
Ma pur d' amor sei dono;
E se negletta giaci e ignota all' Arno,
T' è forse assai che del Tamigi ai lidi
Alzasti *prima* i trïonfali gridi.

Marzo 1803.

ALLA COLTISSIMA DAMA

DELLE BELLE ARTI E DELLE LETTERE VAGHISSIMA,

BARBARINA WILMOT

PRESENTANDOLE IL CELEBRE VOLUMETTO

DI VINCENZO GRAVINA

DELLA RAGION POETICA

TRA' GRECI LATINI ED ITALIANI.

CANZONE.

Giacchè da breve speme a' lunghi lutti
L' afflitta Italia e 'l desolato Impero
Si desta, e piange da fatal guerriero
Suoi campi guasti e eserciti distrutti;
E stende la radice ognor lo Giglio
Con sì mortal periglio;
E co' cipressi ai crin (non più co' mirti)
Or scompigliati ed irti,

Mostra il Sebeto (*a*) all'onda in fuga volta
La Sirena sepolta;
Cortese ai cigni suoi, temprando il duolo,
Offre il Tamigi, e l'aura, e l'ombra e il suolo,

Oh tu, fra' colti ingegni eletta sola
Da Febo, per le piagge *nostre*, altera
Di Petrarca (*b*) ministra e lusinghiera,
U' per le vie d'amor cantando vola;
Oh di pennel maestra e d'alto stile,
Or soave or sottile,
M' inchino a te: la Musa tua s' avanza
Con signoril baldanza,
Or che possente per l' eterea strada
Ogni nebbia dirada,
E fra lauri più verdi ed immortali
Spiega purpurea, in riva all'Arno, l'ali.

Della tua lira al suon dal ciel rapito
Scende il Tosco (*c*) maggior, che non altronde

(*a*) Fiume presso Napoli.

(*b*) Allude alle *sue Traduzioni* di alcune *Canzoni* del Petrarca, (stampate privatamente) in versi lirici Inglesi d'inarrivabil grazia, dolcezza e sublimità, e di metro corrispondente all' originale.

(*c*) Petrarca.

Del Tamigi sentir' le lucid' onde
Sue proprie note, e 'l lor più vago invito;
Teco torna a veder di passo in passo
La valle, il fonte, e 'l sasso;
E si rinverde l' erba; e 'l noto colle
Di novo pianto è molle;
D' ogni antico pensier tutto fa fede:
E dall' alta sua sede
Gridar si sente con dovuto orgoglio,
Altra che BARBARINA omai non voglio.

Felice Donna! a cui con rari pregj
Coglier l' amato allora tanto piacque
Presso Valchiusa e sue santissime acque;
Che sprezzi i vani e menzognieri fregj
Or che le corde vai toccando, sempre
In dolci e forti tempre,
Non paventar: ride del volgo i scherni
L' augel de' vanni eterni
Di rugiada del ciel sparsi e nudriti:
Febo con alti inviti,
Per strada non battuta e pellegrina,
Più d' una palma a te largo destina.

Non fa per te di star ignota e schiva,
Ma per l' Aonie cime al gran viaggio
De' tuoi carmi vibrar più forte il raggio:

Siccome Grecia, allor che più fioriva,
Spesso di nobil donne il bel lavoro
Mirò su cetre d'oro.
Per correr maggior acqua amiche vele
Da nocchiero fedele
T' offre Bione; (a) egli è, sai bene, il nume
D' ogni più puro fiume,
E pel mar del saper con chiari gridi
Lieto ti scorge ai più riposti lidi.

Ti mostra i Greci e 'l lor parlare ornato,
Forte, gentile, spiritoso e grave,
Da tromba, avena, o cetra più soave.
Che 'l Romano sentì pensoso e grato.
Vedi chi (b) spinse, balenando all' etra,
Da Tebana faretra
I suoi strali sonanti all'alme elette;
E quei (c) che in leggiadrette
Rime, scherzando tra mirteti e rose,
Alle Ninfe vezzose
Sciolse bocca ridente in suon benigno
Di Cipro ebbrifestoso allegro cigno.

(a) Nome Arcadico del Gravina.
(b) Pindaro. (c) Anacreonte.

Ve' chi (*a*) lume dal ciel portò su scena
Primiero, del coturno il Prometèo!
Ve' chi 'n (*b*) Tebe e Colon tanto potèo
Aprendo larga e maestosa vena,
D'Atene lo splendor divino e grande!
E ve' (*c*) chi di ghirlande
Cinto, con grazie allettatrici al fianco,
Saggio, soave e franco,
Pianse pietoso d'Argo e di Micene
L'abbandonata spene, (*d*)
A' cui fausti (*e*) natai rise Nettuno
Di stragi Perse rosseggiante e bruno!

Senti sul Tebro poi l'amabil' aura
Del cantor di (*f*) Venosa almo e possente,
Che tra valli Sabine dolcemente
Con molli fiati 'l gentil cor ristaura;
O pur che acqueti sdegni innamorati
Protervi sì, ma grati;
O con alteri e trionfali modi
Più nobil canto snodi,
Allor che, d'armi travagliato, seco

(*a*) Eschilo. (*b*) Sofocle. (*c*) Euripide. (*d*) Ifigenia
(*e*) Euripide nacque il giorno della battaglia di Salamina.
(*f*) Orazio.

Augusto al sacro speco
Depose, in grembo alle sorelle amiche,
Le superbe di Roma alte fatiche.

Ve', s' avanza dal ciel lo stuol divino
Che per nova di Pindo alpestre balza,
L' insegna luminosa all'Arno innalza
Impressa del valor Greco e Latino!
Ve' chi 'n (a) superbi giri, o per sue bolge,
Da sovrano si volge;
Il bel (b) Toscan; l' Omero (c) Ferrarese;
E Torquato; e 'l (d) Pavese,
Di Tebani color raggioso il manto,
Or del Tamigi il vanto,
E, se pur lice ai miei stranieri inchiostri,
Convien che ognor *tra noi* maggior si mostri.

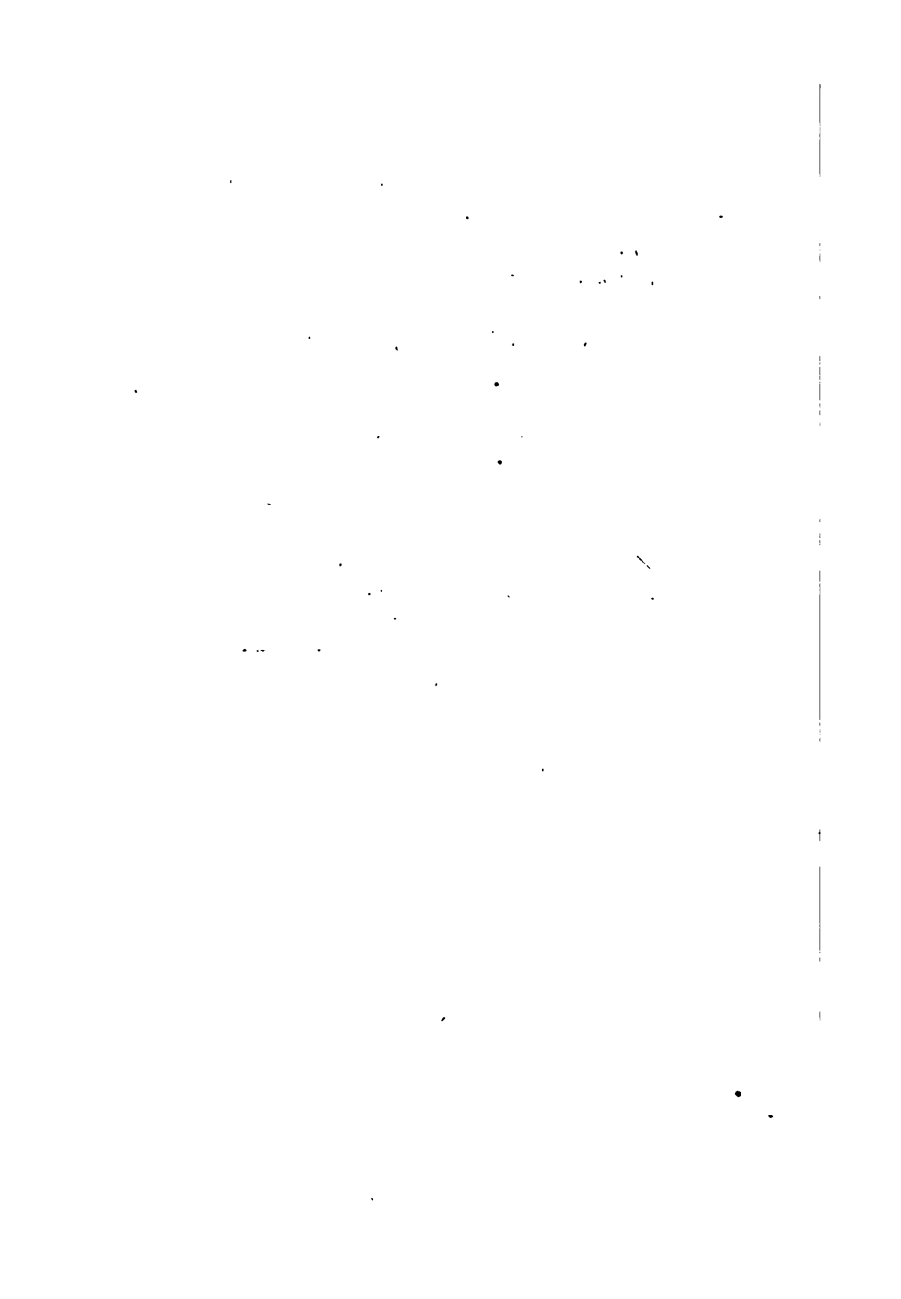
Deh mira d' eloquenza il frutto e 'l fiore,
E i rivi d' armonia vaghi e beanti
Che, larghi dal natìo lor fonte erranti,
Danno scorrendo ai versi e vita e odore!
Febo dal caos tolse e in luce pose
De' gran regni le cose,
E le piaghe sanò del mondo afflitto

(a) Dante. (b) Petrarca. (c) Ariosto. (d) Guidi.

Or da Marte trafitto;
Tinte d'ambrosia pel fragor dell'armi
Volar' parole e carmi,
E dall'almo poter vinti o placati
Piegàrsi poi la Morte, il Tempo e i Fati.

Canzon, negli orti regj (*a*) va sicura,
U' dell' arti Febee maestra e duce
L'alta Donna riluce,
E dimànda cortese
Se forma ancor più belle e grandi imprese
O, sdegnosetta pur ch' altri la segua,
Si cela *fra i laureti*, e si dilegua.

(*a*) Del Palazzo di *Hampton Court*.

Maggio, 1806.

ALL' ERUDITO

E NELL' AMENA LETTERATURA VERSATISSIMO

NORTON NICHOLLS

PRESENTANDOGLI

L'AGGIUNTA AI COMPONIMENTI

LIRICI SCELTI

DE' PIU ILLUSTRI POETI D' ITALIA.

CANZONE.

Qual per le vie dell' etra
Sul Tamigi armonia, sovrana e nova,
Par che raccenda e mova
All' Arno, fida sì, straniera cetra!
Qual par ristauro porga
Molle spirando invano aura di Sórga!

Sento fremendo i sanguinosi campi
Tra folgori, tra lampi;
E vedrai tu nel bel soggiorno, eletto
Delle grazie ricetto,
Di fausta luce aspersi, e in mezzo all' armi, (*a*)
Avventurosi entrar dovuti carmi?

Te chiamo in suon più grato,
Te nato ai vezzi delle colte Muse,
Cui già raccolse e infuse
Suoi dolci spirti Italia in grembo amato;
Or che Febo ti dona
D' ogni almo fior natio gentil corona,
E ride al vago e singolar (*b*) lavoro
De' numi agresti il coro,
Tra quei d' alto riposo alberghi queti,
Ove bramosi e lieti

(*a*) Nel 1807.

(*b*) La Villa del Sig. Nicholls, detta *Blundeston*, alla spiaggia orientale della contéa di *Suffolk*, due miglia lontan dal mare, disposta ed ornata da lui con singolare fantasia e con giudizio squisito. Il Signor Gray, de'lirici Britanni sovrano, la vide già con ammirazione, e molto ancora attendea dal genio del disegnatore.

(Già spenti, oimè!) pasceva un dì suoi sguardi
Quel Grande (*a*) che cantò le tombe e i Bardi. (*b*)

Dive sante, v'ascolto!
Care, solinghe, dilettose guide,
Lusinghiere, ma fide,
Eccomi all' opra vostra accinto e volto!
Ecco, dal fonte ameno,
Divoto pur, vengo a versarvi in seno
La pellegrina ambrosia, che 'n su i labbri
Del bel parlare ai fabbri
Larga spargeste! or che al mio patrio tempio,
Con memorando esempio,
Con raro affetto al sordo volgo ignoto,
Tosche cetre io sospendo e sciolgo il voto.

Ma del Signor di Delo
Vedo al facondo fiume i noti cigni, (*c*)
Con augurj benigni

(*a*) GRAY.
(*b*) Allude alla famosa *Elegia* del GRAY nel Cimitero Rustico, e alla sua oda sublime intitolata, IL BARDO.
(*c*) SPENSER, MILTON, GRAY;
Ecco la bella scuola
De' maggior Toschi, al *nostro* Camo in riva!
Chi la sente, la segua.

Piume spiegando eterne al puro cielo;
Odo i lor santi gridi:
E impresse miro ne' Britanni lidi
L' orme novelle, in non comun sentieri:
De' Maggior Toschi alteri;
E quei, che abbandonar' *la Chiusa Valle*
Per l'alto Argivo (*a*) calle,
Veggo leggiadri almo-beanti spirti
Festosi errar tra lauri estrani e mirti.

Della sognata corte
L'armonico cantore (*b*) aurea immortale
Toccò l' arpa reale,
Dolce, sublime, variata e forte;
Di Ferrara sull' acque
All' estro in preda il cigno (*c*) udilla, e tacque:
Poi l' un ver l' altro in suoni or non dispersi,
Ma per amor conversi,
Temprar' lor note in dilettevol modi;
E con più vaghi nodi
Unir' tra loro, in ben diviso impero,
Del finto i vezzi e lo splendor del vero.

(*a*) La scuola Greca de' Lirici Italiani sotto il Chiabrera, le cui tracce seguirono il Menzini, il Filicaja, il Testi, il Guidi, ed altri valenti poeti.
(*b*) Spenser, Autore del poema intitolato ,, The Fairy Queen. ,, (*c*) Ariosto.

Ve' chi dall' alto regno (*a*)
Scese, abbassando il suo parlar profondo
Giù per lo bujo mondo,
E s' inchinò, di riverenza in segno,
Al grand' esul (*b*) di Flora:
Ma risentendo poi la divina ôra,
Le rose colse all' immortal confine
Senza terrestri spine;
E, aprendo strane e non usate vene,
Alle Muse Tirrene
Sciolse labbro facondo in maggior vanto,
E rise l' Arno, e riconobbe il canto.

Ma quai suonan parole!
Qual su le nubi appar forma (*c*) celeste,
Nella purpurea veste
Accesa ai raggi del Tebano sole,
E di splendor sì cinta
Che lascia dietro a sè l' aria dipinta!
Alza l' Eolia cetra, e scopre un quadro,
U' si vede il leggiadro
Colle di Delfo e la frondosa chiostra,

(*a*) Milton.
(*b*) Dante, esiliato dalla sua patria. *Flora* è l' antico nome di Firenze.
(*c*) Gray.

E in amichevol mostra
L' Arno e l' Ilisso, ne' color più vivi,
Col Tamigi mischiar non strani rivi.

„ Non è ancor (l' Ombra grida)
Spenta ancora non è la bella luce:
Novo destin l' adduce,
E man Febea (la vedo) a noi la guida.
Chi con tanta fidanza
Sveglia d' antico amor la gran possanza,
E spegne ai fonti ancor la nobil sete?
E oltre ai gorghi di Lete
Le vele alzando dell' ardita nave,
Di dotta merce grave,
Altero passa; e al Pindo intorno desta
D' alto-spiranti carmi aurea tempesta?

„ Felice lui! se spieghi
Il santo ulivo, e al Lidio plettro chiami
I turbati reami,
E con soave forza inclini e pieghi,
E alle Pierie leggi
Fermi d' impero i vacillanti seggi,
Possente d' acquetar con cetre e canti
Le procelle sonanti!
Ma il sento: s' apre d' armonìa la strada;
E alla Tosca contrada

Voce più d'una par che dolce s' oda;
Che ogni aspro core intenerisce e snoda. „

ui tacque: ma dappoi
ando in me quel folgorante sguardo,
ancor ne tremo ed ardo,
'ese: „ E chi sei tu? dimmi, se puoi,
l fido e dolce raggio,
nando in tuo volto, al bel viaggio
iotti a trar d' inni tesor nascosti
luoghi alti e riposti? „
ero è „ rispos' io: „ non tanto puote
natural mia dote:
Pindo il sacro Dio per sè mi volse;
Dal frale ingegno mio vergogna ei tolse. „

Indi, con occhio molle
Di lagrima segreta, e il cuore afflitto,
Agitato, trafitto,
Dissi: „ Con voglie ardenti, e non satolle,
Nè mai con santo orgoglio
Orma impressi bramata al Campidoglio,
Nè alle ampie moli, avanzi gloriosi
Su quei colli famosi;
„ Nè mai sull' Arno, al ventilar del lauro,
„ Sentii dolce ristauro;

„ Amor mi mosse, e forse il tuo volume,
„ A spander largamente il Tosco lume.

„ Ed or dovuti serti
„ Porto a Carisio (*a*) tuo . . . „ Con voci tai
I sovrumani rai
Levò l'ombra, gridando: „ E *a me* suoi merti,
E l' ingegno non stanco
Tra cetre e carmi e studj , e il cuor sì franco,
Costumi ornati, e il viver dolce e cheto,
Anche fur noti; e lieto
D' un' amistà sì rara i frutti ei colse,
Nè morte la disciolse;
Tutto in esso mi piacque, e ancor mi piace:
Salutalo in *mio* nome: io parto in pace. „

Canzon, va sovra l' onde,
Del Tebro nò, ma del lucente *Lago* (*b*)

(*a*) Carisio — Sig. Nicholls; era egli l'amico intimo del Sig. Gray.

Vedi le Memorie e Lettere del Gray pubblicate dal Mason.

(*b* Alla graziosa Villa di *Blundeston* del Sig. Nicholls. (Vedi sopra la nota). Quivi si scoprono da per tutto i mobili cristalli d' un limpidissimo *Lago*, coll' *Isoletta* sua che vagheggia intorno una

Che bagna, ameno e vago,
Le sue fiorite e verdeggianti sponde;
Là dove in ogni parte
Sta pensosa Natura, e tace l'Arte.

---

ridente prateria, amenissime collinette, e boschetti folti d'alberi ora bizzarri ora maestosi, i quali offrono allo spettatore le più belle e variate vedute, anzi quadri, degni del più dotto pennello.

Agosto 1807.

ALL' ORNATISSIMO

EDUARDO D. CLARKE LL. D.

PROFESSORE DI MINERALOGIA

NELL' UNIVERSITA DI CAMBRIGIA

INSIGNE

PER COSTUMATEZZA, DOTTRINA ED ELOQUENZA

PRESENTANDOGLI

SAFFO

DRAMMA LIRICO SUL MODELLO TOSCANO

TRADOTTO DALL' INGLESE DI GUGLIELMO MASON
AUTORE DELL' ELFRIDA E DEL CARATTACO
TRAGEDIE ALLA GRECA.

CANZONE.

Qual s' ode dolce invito?
Sorgi, o mia cetra: e chi di Pindo in grembo
Di fior purpureo nembo
Or versa intorno all' etra almo e gradito?

Ah! se sparger potessi attinte stille
Dal Toscano Elicona,
Là dove il cor mi sprona;
Sopite a ravvivar sante faville
Di sotto ai chiusi marmi
De' gran testor de' più laudati carmi!
Fuor dall' auguste tombe
S' udria, da mille voci e mille trombe
Ad ogni canto in ogni tempo avvezze,
» Nomi vani non son Tosche bellezze. »

Pieni d' acceso zelo
Carmi consacro a te non più mortali:
E di sonanti strali
Non è ancor vuota mia faretra in Delo.
Sai quel che l' ammiranda Argiva (*a*) destra
Già potea di sottile

(*a*) Allude ai Marmi Antichi trasportati dalla Grecia e dalle Isole dell' Arcipelago, e presentati da Eduardo D. Clarke LL. D. in dono all' Università di Cambrigia, de' quali ha tessuto una bella e dotta descrizione. Si vedono questi Marmi nel Vestibulo all' ingresso della Libreria Pubblica dell' Università, che riconosce nell' erudito e munifico suo Alunno il Fondatore d' un Museo di Scultura Antica in grembo all' Accademia.

Di vago e d'alto stile,
Che degl' ingegni altrui si fe' maestra;
E all'Apollinea seggia
Della tua Granta, dall' antica reggia,
Ricco offristi tesoro,
De' più dotti scalpei prisco lavoro;
E sapesti primier con rara spene
Sul Camo rinnovar l' arti d'Atene.

Or chi da Greca spoglia
Prende la lira? e qual sovrano Alceo
Dalle sponde d'Egeo
Cantare or s' ode in su Pieria soglia?
Qual Donna pur (di non volgare schiera)
Con armonici gridi
Sparge su i nostri lidi
Di rose e mirti nova primavera;
Ed a' Britanni in seno
Desta lo spirto sì d' ardir ripieno,
Ed or più vaga in mostra
Apre di Delfo la frondosa chiostra?
Da Cipro, o da sua Lesbo, in tal sembiante
Saffo m' apparve, e Saffo ancora amante.

» E questo è il dolce suolo?
E questa (ella gridommi) è l'alma sede,
Ove Faone or chiede

In suon più pellegrin temprar mio duolo? »
» E son tuoi (rispos' io) questi bei boschi,
Oh Ninfa maestosa:
Odi altera e pensosa
Qual voce ai Greci accenti accorda i Toschi!
Quella è pur che sì fida
Pianse d' amor la travagliata Elfrida,
E 'n compagnia del divo
Coro de' Bardi, in sul coturno Argivo,
Suonò d' eroi le imprese e l' alta sorte,
E co i canti calmò l' orrer di morte. (*a*) »

Sollevossi a que' detti
La nobil' Ombra, e per gli aerei campi
D' occhi vivaci i lampi
Drizzò di Lesbo ai lidi almi e diletti.
Ma sorse allor, col bel ceruleo lume,
Chi dell' Istro (*b*) su l' onde
Illuminò le sponde,
Scuotendo lo bujor con auree piume,
E fra' più casti ardori

(*a*) Allude alla celebratissima e sublime Oda del Mason alla fine del Carattaco, Dramma alla Greca.

(*b*) Metastasio. Lasciò Roma ancor giovane, essendo nell'anno 1729 eletto Poeta Cesareo a *Vienna*, dove visse più di cinquant'anni.

Soavità di musici tremori
Sparse su i vaghi lai;
Nudrillo l'armonìa più ch' altri mai;
E da una pura e non usata vena
Di novi spirti fecondò la scena.

Sorse, e sull' orizzonte
Mirò i bei lampi della prima Aurora,
E da straniera Flora
Vide a la Tosca Euterpe ornar la fronte:
E da celesti cori uscir' le note
Con più soave incanto,
E d' arpa aurata intanto
Le corde mano non veduta scuote,
E sonar s' ode: » Or basta;
Al nero obblìo il nome tuo sovrasta,
Mentre nuvol sì fiero
Fiammeggia e piomba sull' augusto (*a*) impero:
Ve', quai cantori, oh vate più felice,
Salutan la tua cetra vincitrice! »

E allor (le nebbie sgombre)
Piene d' affetto e di delizie nove
Con le più grate prove,

(*a*) D'Austria. (Maggio 1809.)

Pensose s' affollar' le celesti ombre,
Ora alla donna intorno, ed ora al vate,
(Vaga schiera a mirarsi,
E vaga ad ascoltarsi!)
E sì ricominciar' voci beate:
» No, non più di cipresso
Cinger la lira in Lesbo, o sul Permesso;
Godon l'Arno e 'l Tamigi
De' vostri dolci impressi alti vestigi:
Care giungete alle lor sponde unite,
Oh di Febo e d'Amor luci gradite!

» Ma pei teatri e templi
Quai s' offron, già nell' armi più sciaurati
Popoli fulminati,
Co i lor gran busti a terra, infausti esempli!
Non mostra il Vatican l'usato volto;
E per le vie di Marte,
O sterminate o sparte,
Giaccion l' opre Febee, lor pregio tolto.
Con oltraggiato scettro
Lungo l'Ebro s'aggira ardito (*a*) Spettro!
E il sanguinoso e bruno
Tiranno (*b*) ancor non sazia il fier digiuno;

(*a*) Il Genio di Spagna. (*b*) Bonaparte.

Mentre Albïone imperturbabil serba
L'antica fede, e s'erge più superba.

» Ve', quanto può la mente!
D'altro diadema chiede e d'altro lauro
Nobil vate ristauro,
Con gli anni e i fati a ragionar possente.
Fortunato colui! che ben comprende
Non terrestri trofei,
Ma que' fulgòri Ascrei
De' quali ei solo il balenare intende:
Nel gran pubblico danno,
Posa e quïete del comune affanno,
Ei sa con cetre e versi
Di sovrumano e ieto lume aspersi,
Tra' più funesti orror, presagj e auguri
D'alta gloria destare ai dì futuri! »

Canzon, va baldanzosa;
Chè mai del Camo sull' amata riva
Non mentirà tua voce:
Fa per l'Aonia foce
Che d' Eduardo il nome or passi, e viva;
Va, spargi il santo lume
Del cor su i pregj e l'aureo suo costume;
E su la rupe assisa

Deh! prega almen che, incisa
Su pulito smeraldo o su diamante,
La tua SAFFO scintilli, amica e amante.

Londra
Maggio 1809.

SAFFO

DRAMMA LIRICO

IN TRE ATTI

SUL MODELLO TOSCANO

DALL' INGLESE

DI GUGLIELMO MASON

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Si legge nella descrizione del celebre Congresso di Citéra, che, » Al comando del Nume, » gli Amorini gettarono sopra un' ara alcuni » grani della più eletta gomma, che distilla da» gli alberi di Citéra, la quale alzandosi in densa » nuvoletta empiè il tempio di soavissimo odo» re, e tolse a tutti la vista del Dio. „ (a) Ed io, leggendo attentamente il Dramma di SAFFO, sentii la gentilezza e il gusto, col quale il leggiadro Poeta gettò sopra quello i grani del più eletto incenso di Pindo, il quale alzandosi in una nuvoletta d'odore più delicato intorno alla Donna di Lesbo, tolse a tutti la vista d'ogni disonestà, o sconvenevolezza, dalla quale ella si vede troppo caricata dal pennello seduttore dell'esule di Ponto.

In questo Dramma si mira Saffo solamente

(a) Opera dell' Algarotti. Vol i. p. 45 Edit. Cremona, 1778.

come Donna amante, spiritosa e ardita, ma sprezzata, e si sentono in essa gl' impeti dell'agitata fantasia e dell' estro poetico; e dall'altra parte si scopre

» *Faon*, che in *Saffo* già potea con gli occhi
» Quel ch' ella in lui poter devria col canto,
» Se 'l dovere in amor si ritrovasse. » (*a*)

Si vede anche in Saffo l'esempio unico e solo *tra noi* d' un Dramma sul modello Toscano; ond' io volentieri mi sono accinto a presentarlo all' Arno vestito, quanto per me si potea, de' più graziosi abbellimenti Italiani; chè, come canta l' Omero Ferrarese,

Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte. (*b*)

Ma risplendevano, al par di quelle, negli aurei tempi d' Italia sotto i più felici influssi del cielo, le Vittorie, le Quirine, le Gambara nudrite, al sacro speco, di pensieri, di parole, e

---

(*a*) Aminta, A. 1. Sc. 2.
(*a*) Orl. Fur. c. 20, st. 1.

di poesia. Risplendono anco tra noi le *Cornelie*, in Lazio e in Inghilterra illustri e stimate; le *Barbarine*, in Pindo sovrane, egualmente alla Sorga e al Tamigi gradite: e fra le più colte Donne splendeva anche *Quella*, (*a*) da me già di lode più degna abbellita, or di pianto più dovuto bagnata, Donna di cuore e di affetto amicissima, di costumi ornati, di volto amabile e vezzosa, vaga della sua, vaga della Toscana favella, d'un gusto squisito, di vivacissimo ingegno, e instrutta di dottrina varia e leggiadra.

Hic *Arni* spargam flores, animamque *Mariae*
His saltem accumulem donis.

Ma per rientrar nel soggetto. — Non è qui mia intenzione di ragionare di cose di teatro, nè di quei modi che furono immaginati per eccitare nelle anime gentili quel diletto che dal Melodramma deriva. Sarebbe difficile a rimettere nel nostro teatro la Tragedia Greca, e »

(*b*) *Maria Riddell* (morta nel fior degli anni e dell'ingegno nel Dec. 1808.) alla quale ho dedicata la mia Scelta de' Sonetti de' più illustri Poeti d'Italia, nel tomo terzo de' Componimenti Lirici, pag. 135.

» d'introdurre Melpomene accompagnata dalla
» musica, dal ballo, e da tutta quella pompa
» che a' tempi di Eschilo, di Sofocle e di Eu-
» ripide solea farle corteggio. (a) » Forse in Italia solamente si può aspettare il risorgimento d'un tale corteggio: e, agl'intendenti, i Drammi Lirici, o le Opere per musica dell' inimitabile Metastasio ne fecero un' ombra, per difetto, non di lingua, ma del secolo e de' cangiati costumi, debile bensì al rispetto della Greca, ma attrattiva, nobile e affettuosa.

Mi sia dunque permesso di presentare ai seguaci delle Muse Greche e Toscane una Traduzione Italiana di questo leggiadro Dramma, per onorare debitamente la memoria e l'ingegno di Guglielmo Mason, poeta che pieno d' estro di sublimità, e di dolcezza volle e seppe rinnovare tra gl'Inglesi la pompa e lo splendore de'Greci, e ne' più forti colori fra la solennità e l' orrore dell' antica Druidesca religione, fece il suo Carattaco « della loro schiera. »

(a) Opera dell'Algarotti, Vol. iii. p. 259. Edi. di Cremona 1778.

Londra T. M.
Maggio 1809.

SAFFO

DRAMMA LIRICO.

INTERLOCUTORI.

Saffo.
Faone.
Agenore, Padre di Dori.
Dori.
Licida, Amante di Dori.
Aretusa, Naiade.
Statua d'Imene, animata.

La Scena è in Sicilia.

SCENA D' INTRODUZIONE.

VENERE E CUPIDO.

CUPIDO.

Da Cipro tua diletta
Pronto e zeloso ad incontrarti io volo,
Madre e Diva sovrana, dall' amata
Isola fortunata, ov' ogni auretta
Amore spira, ogni boschetto ameno,
Alle fresch' ombre in seno,
Ai non sazj desiri e dolci affetti
Offre con folte fronde almi ricetti;
Ov' ogni fiumicello
Suo serpeggiante argento in mezzo ai prati
Ravvolge in vaghi mormoranti giri,
Delle Doriche avene
In suon più grato e dolce.

VENERE.

Ma non più dolce della Lesbia cetra
In man di Saffo accorta, e, se a te piace,
Mio figlio, l' udirai.
Deh! vieni or meco, e da sua dotta lira
L' incenso d' armonia lieto ricevi,

E di sì cari preghi
Al lusinghiero incanto
La tua possanza e'l favorevol guardo
Al mio s'unisca, e porgi a lei, che'l puoi,
Al gran bisogno aita.

CUPIDO.

Ma palesa

La cagion de' suoi mali.

VENERE.

Già Febo intorno alla pendente sfera
Il suo prescritto e fiammeggiante corso
Non ha compito ancor, dappoi che, avvolti
In mortal manto e velo,
Di Cidno a trapassar le lucid' onde
Intenti stemmo; alla remota sponda
Un pescator fanciullo in rozzi panni,
E con la canna e l'amo,
In sua barca di giunchi si giaceva
A insidiar i pesci. » A noi, deh! vieni, »
Gridammo a lui; ed ei voglioso e pronto
Lasciò sue canne, ed al bramato lido
Ci condusse sicuri. Le cortesi,

Non dalle scuole instrutte.
Maniere sue e'l bel pulito garbo
Mi piacquer tanto; ch' io sbarcai sul lido,
E innanzi alla sua vista istupidita,
Come Diva, m' offersi: e, » Chiedi, » io dissi
» Qual guiderdon tu vuoi, ch' io tel concedo. »
» Beltà ti chiedo, « il giovinetto allora
Invaghito gridò, » Beltà ti chiedo,
Beltà sovrana, o Diva,
A penetrar possente i duri affetti,
E ad infiammar i più agghiacciati petti. »

CUPIDO.

È ver; della cangiata
Sua forma mi rammento,
E non senza stupore.
La fronte, già dal sol sì adusta e bruna,
Divenne allor, di marmo al par, pulita;
Sparsa è la guancia di natìo cinabro
Più morbida e vezzosa;
I rozzi suoi capei sul collo, e al petto,
Inanellati e vaghi
In guisa di giacinto sventolaro;
E mentre balenar' gli sguardi suoi
La tenerezza al core,
Nel primo riso suo sorrise Amore.

Al tuo leggiadro invito
Venner le Grazie in più soave schiera,
E dal lor sacro alabastrino vaso,
Alla beltà sì caro,
Versar l'unguento prezioso e raro;
Allor tutte sue membra
Preser misura inusitata e nova
Intorno al mortal velo,
Non pria veduta mai, se non in cielo.
Ma seguitiam.

VENERE.

Con forma sì cangiata
A Lesbo si condusse il giovinetto,
Dove Saffo lo vide, agli occhi, al guardo
Lucido, folgorante;
Videlo, e nel veder divenne amante.
Sai ben, sai ben, mio figlio,
Ch' una bell' alma avvezza
Ai suon di tenerezza,
E 'n seno dell' armonica famiglia
Ammorbidita alla sua fresca etade,
È come cera al raggio di beltade.
Dell' aureo suon della sua dotta cetra
Acceso ed invaghito,
Della sua forma no, il giovin vago

Finse per lei nel cor verace affetto,
Ma non (benchè 'l giurò) sentillo in petto.
Scema appena la luna
Intese i voti suoi, che que' suoi voti,
Rotti e franti, sparir': Faon spergiuro
Per Sicilia partì; là con impero
Al par del nostro, o figlio, il fier tiranno
Gl' imbelli petti al suo voler soggioga,
E, con forze immortali,
Non chiede vincitor tuoi dardi e strali.

CUPIDO.

Ma Saffo che divenne?

VENERE.

Divenne sconsolata; e al bosco ombroso
Allora si nascose,
U 'l rosignuol soletto
Alle stelle pietose in mesti accenti
Tra' rami sparse i vaghi suoi lamenti,
E in congiunta armonìa,
Sì dolce e sì fedele,
Frammischiò l' amorose sue querele;
E spesso tra le piante ai rami affisse
Dolenti storie dell' amato nome,
Che le nostre lascive

Tortorelle furtive
Preser dai steli, e di Faone al guardo
Portar' pietose, ma portàrle invano.
Or a chieder soccorso
Viene la sventurata,
E mentr' io parlo, già per l'onda varca
La lucente sua barca
Al benigno spirar di placid' aura.
Or su nell' aria a volo
Salir convienci, e, delle nubi al velo,
Or secondiamo intenti
Suoi voti e preghi in sì soavi accenti.

Venere e Cupido si levano in aria.

SAFFO

DRAMMA LIRICO

ATTO I.

SCENA I.

Boschetto con vista del mare da un lato, e dall' altro un tempio adorno dedicato a Venere. Al suono d' una sinfonia, si vede sul mare una barca splendida con Saffo, e suoi seguaci di Lesbo; sbarcano, e s'avvicinano al tempio; e Saffo prende la lira da una sua seguace, e percuotendola comincia a cantare.

SAFFO.

Dal tuo tempio luminoso
Scendi, o Dea, pietosa al canto,
E rasciuga il nostro pianto
Col possente tuo voler.
Ah! del cor le vie tu sai,
Degli amanti i torti e i guai;
Diva, scendi, e a Saffo rendi
La speranza ed il piacer.

A questi preghi, a questi miei sospiri,
Affretta, affretta i passi
Gradita, e pur m' ascolta come pria,
Quando il leggier tuo carro i destri augelli
Portar' del ciel per la cerulea strada;
Dalla reggia superna rilucente
Del tuo Padre possente
Volar' gli augelli pargoletti e bruni;
E te recar' non tardi
Innanzi a' miei sì abbarbagliati sguardi.
Ogni grazia mirai del tuo bel viso,
E l' amorevol riso,
E da tue vaghe labbra
In suon più consolante
Queste intesi soavi parolette:
„ Che mai da me, dal mio poter sovrano
Oggi richiede Saffo? ah, le tue fiamme
Qual garzon sì ritroso
Sprezza, e crudele il tuo amoroso ardore
Spegner non vuol, nè ti risponde al core?
Ma quel tuo don sì caro,
Que' tuoi sì dolci affetti,
Con vacillanti lumi
Tosto ti chiederà turbato in vista
Il giovane, pentito e sconsolato;
E tornandoti a lato,

E 'l cor stringendo al core,
Risponderà nell' estasi d' amore . „
Calma ancor gli affetti miei
Con que' sì pietosi rai,
Ed in mezzo a tanti guai
Non lasciarmi, o Dea; così.
Tu mia Diva e scorta sei;
Splendan più sereni i giorni!
E Faone a me ritorni
Vago più che non partì!

Saffo entra nel tempio co' suoi seguaci.

SCENA II.

Tempio di Venere.

AGENORE, DORI.

Dori. Padre, m' ascolta.
Agenore. No; non voglio: a questo
Disdegnoso di Lesbo giovinetto
Le mie ricchezze e tua beltade, o figlia,
No, mai non cederò, lo speri invano.
Dori. Il so pur troppo.
Ag. Dunque al tuo recinto
Perchè viene Faone?

Dori. Ubbidïente
Di questo tempio all' amorosa Diva,
Sua bella e seduttrice forma ammiro;
Chè mai, come Faone,
Non fu sì vago o sì leggiadro Adone.
Ag. E per quel rilucente
Color del volto suo, sì ritrosetta,
Scacci Licida il buono?
Dori. I suoi merti e 'l valore
Assai stima il mio core.
Ag. Del tuo amor, di tua fede
Licida è degno; e fu da te gradito.
Odi le mie parole, odile, e trema:
Io, figlia, ti condussi
A questo tempïo, e al sacro altare io giuro,
Se con Faon t' unisci, al giorno stesso
Più non vivrò.
Dori. Amato Genitore,
Deh! non parlar così.
Ag. Di novo il giuro.
Dori. T' arresta un sol momento.
Ag. Ingrata, fuggi; e, ad onta del tuo padre
E del dover, ritrosa,
Sia dell' aspro Faon Dori la sposa.

Diran le Furie accese
Al cor tremante oppresso,

Ch' a quel momento istesso
Il padre tuo morì.

Parte Agenore.

SCENA III.

DORI.

Che minacciar! tremendo sì, ma giusto.
Come sia, ben lo so, possente e sacro
Il dover d' una figlia;
Quanto caro è il tributo
All' amor mio dovuto,
Anch' io lo so; e so ch' all' uno, o all' altro
Mai non posso sottrarmi. Morte sola
M' aiuterà; chè questi errori amati
Non san trovar pietà, se non dai Fati.

Degli Elisi o vergini ombre.
Deh! venite in lieta schiera
A me, vittima sì fiera
Degli affanni e dell' amor:
E rispondano i miei pianti
A' soavi vostri canti
Sulle sponde, ove d' obblio

Volge il rio
Tra le valli il sacro umor.

Dori parte.

LICIDA, *e poi* SAFFO.

Lic. Ninfa, ascolta—O non m' ode— o pur mi fugge;
Forse a seguir Faone.—Asta mia fida,
Che del lupo fellon spesso sapesti
Gli oltraggi vendicar, or ti conviene
Un predator ferir vie più spietato
Saffo. (Santi Numi! che vedo? un giovinetto (*da se*.)
Ver me turbato viene:
Ma benchè di furore
Scintillino i suoi lumi,
Il viso ha vago, e l'alma par pietosa.
Giovane sventurato!
Forse, che sia la ninfa sua crudele,
Or ei piange e s'adira. (A lui per poco
Forse parlar convien.) Pastor cortese,
T'arresta, e bench' i' sia straniera e ignota
Soffri che teco or parli.
Lic. Donna sei;
E le donne ho lasciato in abbandono.

Saf. (È giusto il mio timore;
Opra è questa d'amore.) (*da sè.*)
Odi, bench' i' sia donna, io non t'offesi:
Ma dimmi, per pietà, dove soggiorna
Di Lesbo il bel Faon?
Lic. Faon tu dici?
Oh fosse l'asta mia tinta del sangue
Di quel crudele!
Saf. Ah! Venere il difenda!
Faon vorresti ucciso?
Lic. Io lo vorrei:
Ma temo di mia Dori la vendetta,
E de' suoi fieri sguardi.
Saf. Ama Dori Faon?
Lic. Suo cor spergiuro
Ben lo dirà: tropp' i' lo so per prova,
Da que' suoi vezzi lusinghieri vinta
Sprezza Dori il mio amor. Pietosi Numi!
Di sì atroce menzogna
Chiede la Verità giusta vendetta;
A punirla, da voi cada saetta!

Dov' è il tuono ne' cieli turbati?
Dove i lampi co' fulmini irati?
A ferire quel seno spergiuro,
Di giustizia l'impero a provar?
Dalle nubi per l'atra foresta

Scenda il turbo con fiera tempesta,
Di Faone con scempio più duro
Del gran Giove il furore a placar!

Licida parte.

SCENA V.

SAFFO.

Misera, che ascoltai?
Ama Faone un' altra,
E tanta è di Faone la beltade,
Che quella, qual si sia, diletta ninfa
Non può che riamarlo. Ah, ben lo attesi:
Onde poche con me ruvide spoglie
Trasportai nella barca; ed or con queste
Si celi il sesso mio.
Lira armoniosa, addio!
Della tibia più dolce, e più dell' oro
Aurea, e stimata più! or mi conviene
Nelle languenti avene
Destar morbido suono:
Lira armoniosa, addio! or t' abbandono.
Ma, se Febo lo vuol, la mia rivale
(Se mai pur m' ode il vago suo pastore,)
Per me si sentirà nel petto amore.

Degli amanti o Febo amico,
Scendi, Padre d'armonìa,
E alla grata melodìa
Giungi il senno ed il saper.
Nell'amabil nodo antico
I bei suoni di dolcezza
Or s'uniscan, con vaghezza,
A' più teneri pensier
E in armonica contesa
Provi sì con chiara impresa,
Ch' è la musica sovrana
Dell'amore e del piacer.

parte.

SCENA VI.

Cangia la Scena in una pianura, nel centro della quale si vede un recinto ornato di ghirlande di fiori.

FAONE.

Questo è il boschetto, e questo
È 'l momento prescritto; e Dori sempre
Prevenne il tempo; ma pur d'aspettarla
Lieve or saria per me; stanco ne sono.
Adorata mia Saffo!
Perchè t'abbandonai?
Altri è concesso amar: ma l'amor tuo
Fu raro amor, non già d'umana gente!

Dori ben sente amor; ma tu n' avvampi:
Amore in Dori fu seren diletto,
In te d' estasi affetto:
Perchè t' abbandonai?
Ma forse fia, ch' a più felici giorni
Invaghito di novo a te ritorni.

Quell' ape volando,
Che liba tra' prati
I fiori men grati,
Disprezza passando
La rosa talor:
Ma, dopo la prova,
La rosa ritrova
Con seno ripieno
Di succo e d' odor

Ma Dori vien. — Salve, mio bene, e teco
Sia pur benigno Amore! —

SCENA VII.

Entra DORI.

Ah! no: meco è il tormento e il fier timore:
A questi affetti in preda
È il cor di Dori.

Faone. Che? Faon t' incontra,
E questi del suo amor fervidi segni
Alla tua mano imprime; e temi ancora?
Dori. Lascia la mano. — Ah fosse pur la tua! —
Ma non sarà. S' oppongono d' un padre
Gli sguardi fieri.
Faone. Ma svaniscon questi,
Com' aure, al tuo bel riso; e quel suo scorno
Del tuo vago Faon l' amor compensa.
Dori. Se fosse di Faon più degno affetto,
Così non parleria.
Faone. Dover di figlia
Se mai contrasta con amor fedele;
O l' uno o l' altro cada.
Dori. Ha Dori un core,
E l' uno e l' altro mai non prende a scorno.
Faone. Ah, l' amor di Faone
Non è così possente,
Come allora sperai!
Dori. Basta, crudele;
Lo riconosci ben ne' miei sospiri,
Ne' sguardi, ne' desiri,
Negli occhi lagrimosi il riconosci;
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a questo viso; e se nol vedi,
La mia lingua tel dice.
Vattene pur e godi,

(Se son queste tuè lodi)
Che sia misera Dori
L' ultima della schiera addolorata
Ne' lacci del tuo amor presa ed avvinta :
Di Lesbo la Donzella
Sia la prima e sovrana .

Faone. Questi freddi
Rimproveri dettò la gelosìa ,
Non il dover ,

Dori. Rimproverarti mai
Nè posso nè vorrei . Volesse il cielo
Ch' a Saffo fossi tu sempre fedele ,
Sarei felice anch' io ! nè un padre avverso
Or temerei , nè alcun ben degno amante
Me chiameria crudele :
Or chiedo sol pietade ,
E lascio l' adorata tua beltade ,

Se fuggo i dolci dardi
De' tuoi vezzosi sguardi ,
Sol forza è del dover .
Ma la memoria , avara
D' una beltà sì cara ,
D' un sì fedel diletto ,
M' insegnerà del petto
Gli affanni a sostener .

parte Dori.

SCENA VIII.

FAONE.

Parte; e partendo spera
Ch'a suo padre io ritorni supplicando;
Ma Dori invan lo brama.
No, tu di Lesbo onor, canoro vanto,
Oh signora del canto,
Figlia di Febo! se Faone un giorno
Co' suoi vezzosi sguardi
Il tuo core ammollì, Faon lo sdegna.
Diva di Cipro, alma d'amor sovrana,
Che mi festi sì vago e sì leggiadro,
Eccomi del tuo regno
Possente difensor, fido sostegno!

Già troppo baldanzose
Vantar' le donne impero:
Vada Faone altero
Le imbelli a dominar.
E sventurati amanti
Verran con lieto core
Di Lesbo il vincitore
Festosi a celebrar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Boschetto vicino alla casa d'Agenore.

AGENORE, DORI, LICIDA.

Ag. Fuggi da me: o a Licida pentito
Torni il tuo cor.
Dori. Gli offro la man, ma 'l core
Non posso, non è mio.
Ag. Dunque non vedi?
Il giovinetto, altero sì ma giusto,
Fiero ricusa il don.
Lic. Non sento orgoglio,
Ma di Dori l'insolita freddezza
Dori. T' offro la mano; prendila sicuro:
Chè se Faone adoro, il tuo rivale
Ei non sarà: ma i suoi vezzi, i suoi sguardi,
Son sovrumani: e devo,
Come al raggiante Febo, il mio tributo
Render casta e divota.
Lic. Ma il suo core —
La lingua di menzogne sì macchiata —
Ciò ti palesa un Dio?
Ag. Se un nume è questo,

Anche son numi i Satiri lascivi,
I seguaci di Fauno, e i rozzi al crine
Rabbuffati Ciclopi,
Allor che canta lungo il Mongibello
Lo sdrajato drappello.

Lic. E 'l tuo Faone,
Di Polifemo stesso più spietato,
Viene a ingannar la fede
D' un' altra Galatea, ma ancor più bella,
E un altro, d'Aci più fedel, pastore
Render vie più meschino.

Dori. Oh sventurato!
Di te pietà, di me pietade io sento;
E quant' io posso, offrendoti la mano,
Tutto ti dono. Amato genitore,
Rasserena la fronte.

Ag. Sprezza il mio cor queste tue offese ed onte.

Lungi, lungi dal mio nido,
Fuggi via da questo lido
All' infido traditor.
Poverella, sventurata,
Vivi sola, abbandonata
Al tuo fier rimorso in preda,
Al paterno mio furor.

Agenore e Dori partono.

SCENA II.

LICIDA.

Agenore, deh m' odi:
La mia Dori i' perdono;
Scusa tu ancor il fallo suo. — Non m' ode. —
Ah, Licida perduto!
Dunque la ninfa vaga
Ad un spergiuro abbandonar tu vuoi?
E quei sì cari amplessi,
Quell' amor, già felice,
Abbandonar ti lice?
Quell' amor, quegli amplessi eran pur tuoi;
E quelli a un traditor lasciar tu puoi?
Come, oimè! volar' già chete
L' ore lievi all' auree piume
Sovra l' ombre, e lungo il fiume,
Dove allor di rose e fiori
Cinsi a Dori
Il biondo crin!
L' ombre a me non son più liete,
Senza fior, cangiato il verde;
Ah il mio ben per me si perde!
Senza Dori i' son lasciato,
Sconsolato
E pellegrin.

SCENA III.

LICIA, SAFFO *(travestita da Pastore)*

Saf. Pastor gentil —
Lic. (Quel volto *(da sè.)*
Ben io lo riconosco;
Oggi l'ho visto al tempio. —) Ma chi sei?
Femmina ti credei
All' abito e all' aspetto.
Saf. E tale io sono;
Di Lemno ninfa.
Lic. La tua barca ornata
Di lucenti bandiere, e tuoi seguaci
Non fur cose comuni.
Saf. Ma che vale
Di sangue nobiltade, o pur ricchezza,
Se amor si perde, e il cor non è contento,
Se Faone m' inganna?
Lic. O cieli! un' altra
Al par di Dori sventurata?
Saf. E Dori
Da' suoi funesti lacci
Qui vengo a liberar; voglio vendetta;
Voglio punir quell' empio, e ben per questo
Pastor mi finsi. A Dori mi conduci.
Lic. Ti condurrò.

Saf. Sappi, cortese, ch' io
Son di Febo seguace
Di non volgare schiera;
E in voce lusinghiera,
E co' miei canti, i' vo' di Dori il core
Richiamar da Faone, e far che m' ami:
Ma poi che 'l sesso mio sarà palese,
Ritornerà di Dori il cor vagante
A te fedel, di te per sempre amante.
Lic. Ah possibil non è! Numi! che spero?
Di sua beltà pur troppo ell' è invaghita,
Accecata, rapita.
Ma il tuo sembiante è vago,
Ed hai negli occhi accesa
Luce soave, tenera e modesta,
Che a verginella onesta
Più piace, e più lusinga
Che 'l guardo di Faon baldo e protervo.
Saf. Lo credi in van: la mia beltà, qual sia,
L' abbandonò Faone.
Chiamo solo in soccorso
Il mio saper, il senno, e l' armonìa
Sì seduttrice e dolce,
Che l' alma a suo volere alletta e molce.

All' amor, all' estro in preda
Reggo in man la diva cetra;

E invaghito allor da l'etra
Scende Febo ad ascoltar:
Tempra l'auree corde e 'l canto
All'armonico mio pianto,
E di nobile fierezza
O d'amabile dolcezza
Fa mia lira risonar.

Lic Oh come l'alma e i sensi miei rapisce
Quel celeste tuo canto!
A Licida è più dolce e più possente
Delle concordi sfere,
Nell'armonioso loro alto concento,
Agl'invaghiti Dei: le vie del core
Quel canto sa trovar. Vieni, di Lemno
Sirena incantatrice, e al bel recinto
Ove Dori riposa,
Vieni cara, amorosa.

SCENA IV.

La Scena cangia in un'altra parte del Boschetto.

AGENORE, FAONE.

Ag. Del lor timor gli oggetti
Sempre fuggono i rei:

Ma qui ti trovo, e nel trovarti i' voglio
Che pronto parta; sdegna
D' inganno, o pur di frande,
Sicilia esser riparo: or la vendetta
Empio, spergiuro, aspetta:
Fuggi, e nel tuo fuggir, s' eviti il fato.

Fa. Ingiusto Vecchio! innocente è il mio core,
Non sa tremar: che dunque?
Degg' io fuggir?

Ag. Ingannasti mia figlia.

Fa. Suo cor, suoi cari affetti, è vero, ho vinto:
Non sono amante umile,
E tanti ho beni ancor, che d' altre ninfe
Di Dori assai più ricche, i' son pur degno.

Ag. Se fosse il tuo destino
Più splendido di Creso e più fornito,
Lo sprezzo, lo ricuso. Ad altro ho data
La figlia mia.

Fa. Questo non ponno i padri.
Non è mio il suo cor? da te, crudele,
Nol ricevetti, e pur lo tengo in dono.

Ag. Taci, parti, insolente:
Diman sarai tra la sciaurata gente.

Tra catene in carcer nero
Senza speme prigioniero,
Proverai la morte ognor:

Finchè là, di fame vinto,
Giacerà quel corpo estinto
Trai spergiuri traditor.

parte Agenore.

SCENA V.

FAONE.

Che minacciar! ma non minaccia invano:
Si vada a Dori allo spuntar del giorno,
E si ritorni a Cipro.
Dal lido è sciolta già la navicella;
Stan pronti i marinari,
E spira il ciel clemente,
A' miei furti soavi almo e ridente.

Su le piume dell' aure amorose
Veleggiando la barca leggiera
Tutt' altiera
Partir si vedrà:
Con le Ninfe del mare vezzose
I Tritoni con Glauco, con Teti,
Alla prora cantando sì lieti,
E Cupido
Con lume più fido
Festeggiando il nocchiero starà.

parte Faone.

SCENA VI.

Boschetto di Dori.

DORI.

Ombre solinghe e chete,
Di vaghi mirti e verdeggianti allori
Foltissimi recinti! a voi già torno,
E al vaneggiar dell' odorose aurette
Chiedo, mesta, ristauro
A' miei d'amor sì travagliati spirti.
Oh, se chiudesse i lumi eterno sonno!
E 'l mio spietato padre
Quì trovasse sua figlia sì smarrita,
Pallida, disperata, e tramortita!

Numi amici! in abbandono
Or che sento il core oppresso,
Ah! non è la vita un dono,
Non è gioja, nè piacer.
Cangerò del sole il lume,
Varcherò d' obblio sul fiume:
Stanca, afflitta, chi m' ajuta
Tanti affanni a sostener!
Dori riposa sull'erba in atto pensosa.

SCENA VII.

LICIDA, SAFFO, DORI.

Lic. Udisti quella trista melodia?
Certo è di Dori il canto.
Ve' dove, assisa all' odoroso letto
Di viòle, di lagrime bagnate,
Piange sola, amorosa:
Vieni, ed a lei pietosa,
La disïata calma
Or con voce, or con cetra, infondi all'alma.

Licida si ritira dietro al boschetto; mentre Saffo siede a' piedi di Dori, e suona una sinfonia pastorale, e poi canta.

SAFFO.

(*a*) Parmi un nume quei ch', assiso
Presso a te, si gode altiero
Del tuo sguardo lusinghiero,
Del tuo labbro seduttor;
Là si forma il vago riso,
Che di raro e forte affetto

(*a*) Ode tradotta dalla Greca originale.

Fa tremare in mezzo il petto
Lo smarrito suo vigor.
S' io ti miro accesa in volto,
Sento già mancar la voce;
E la lingua in su la foce
Parmi vogliasi arrestar:
Foco allor sottile accolto
Va scorrendo per lo sangue;
Nulla scerno; l' occhio langue
Con lo spesso vacillar.
Tintinnir gli orecchi i' sento;
Freddo in giù sudor si spande;
E riscossa son da grande
Ed insolito tremor;
Smorta, pallida divento
Come l'erba in arsa arena,
Ed a morte, senza lena,
Sembro più vicina ancor.

Dori. Chi sei raggiante spirto,
Che risuoni più ch' uomo in questi lai?
Dove son? che ascoltai?

Son io pur tra le sfere
Ne' lor sonanti giri?
Dimmi, qual tu ne guidi? Oh, come puoi
Abbandonar le belle

Di luce e d'armonìa region serene,
Sol de' mortali a lusingar le pene!

SCENA VIII.

Entra FAONE.

Ah che vedo? un rivale?
La man le stringe, e de' suoi baci ardenti
La copre, la divora. — Arresta i passi,
Temerario pastore;
Vieni a incontrar costante
L'ire e i furor d'un oltraggiato amante.

Licida esce frettoloso dal boschetto.

Lic. Fermati, forsennato!
E di quest' oltraggiato
Amante incontra pria l'ire e i furori,
I cui più giusti torti
Bisogna vendicar.

Faone. No: quegli prima
Pena ne soffrirà: lui prima io colsi
Nel delitto d'amor; te in altro tempo
Punir potrò.

Dori. Deh fermati, Faone;
Langue e sviene il pastor: Licida amato!
Da colpo più fatale lo difendi.

Lic. Crudo fellon, t'arresta; eccomi pronto;

Il mio vendicator possente braccio
Alla pugna ti sfida,
Empio omicida.

Faone. No; miser pastore,
Troppo hai piagato il cor: fuggi dal bosco,
Dori troppo ti sprezza, il mio furore
Qui si deve calmar: troppo infelice
È l' amor tuo; nè più punirti lice.

Dall' onta coperto,
Geloso, meschino,
Di salci fa serto
Sul fiume vicino;
Faon ti comanda,
Ti parla così.

Là il pianto si spanda,
E, acceso d' amore,
Si dica, il pastore
Sul fiume morì.

Saf. Misera me! e dunque invan sperai
Ch' or fossi estinta! Morte,
Di Faon più crudele, anco ha ingannata
La Saffo abbandonata.

Lacida e Dori. Ah, Saffo!

Faone. Oh Dei!

Saffo, mia Saffo! e pur piagata a morte —
Forse da questa man!
Saf. Volesse il cielo!
Vieni a compir l'impresa—ecco che afflitto,
Lacerato, trafitto
Io t'offro questo petto — or su ferisci —
E in pace io partirò.
Faone. Oh qual tormento!
Oh qual fiero rimorso al core or sento!
Da me stesso celarmi — ah! che non posso.

SCENA IX.

AGENORE.

Donde questo tumulto? ma non vedo
Lo sfacciato Faone? ah, più non chiedo.
Ma chi langue ferito?
Dori. Odimi; è Saffo;
Saffo, di Lesbo il vanto —
Il cui celeste canto —
Saf. Ah, basta, amica:
Non più lodarmi, no: chiedo pietade
Agitata d'amor, da fato oppressa;
Sol chiedo, il duolo è tanto,
Alle querele voce, umore al pianto.

Saf. ad Agenore } Se in quel canuto petto
Senno vi resta ancora,

L' affanno mio talora

Ti mova alla pietà.

Agen. Dor. Lic. } Al tuo doglioso canto
Concorde il nostro pianto

Per te si spargerà.

Saf. Degna di sua sorgente

La lagrima cadrà.

Fa. Cagion di tai martiri,

Lascia che 'l cor sospiri!

Agen. Dor. Lic. } Empio, spergiuro, arresta,
Insulti al suo dolor!

Vendetta più funesta

T' aspetta, traditor.

Ag. Al mio soggiorno antico
Deh, fuggi, sventurata;

Dor. E almeno consolata,
Cara, sarai da me:

Lic. Oh, quanto in seno amico
M'accendi amore e fè!

Fa. Or dal boschetto caro
Dunque sbandito andrò?
Nè mai con pianto amaro
I numi placherò?

Ag.
Dor.
Lic.
Saf.
No: in voci funeste
Si tuona dal ciel:
Le pene son queste
D' un' alma infedel.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Valle oscura; da un lato si vedono grotte ed alberi, e dall' altro un fonte che scaturisce da una rupe e forma un fiumicello: veduta del mare all'estremità della valle; la Luna tramonta nell' orizzonte. Saffo, in abito di donna, esce sola da una grotta.

SAFFO.

La sovrana degli astri serena
Più non sparge sua luce ripiena,
Nè le faci
Del ciel sì vivaci
Più sfavillan per l'alto sentier!

Qui lassa, addoloràta,
Con lagrimoso ciglio,
Senza Faon solinga e senza amore,
Senza la speme accanto,
Al vento spargo le querele e 'l canto.

Le mie pene, il pianto mio,
Vieni, ah, vieni, amico Dio,
Pur nel sonno a consolar!

Calma il mio gravosò affetto;
Sospirar, deh! cessi il petto,
Cessi il cor di palpitar.

Si riposa sulle sponde del fiume

SCENA II.

S' ode una dolce sinfonia; Saffo s' addormenta, e la Naiade Aretusa sòrge dal fiumicello, assisa in una conca.

ARETUSA.

Ecco! a darti ristaurò
Dal suo più puro e trasparente letto
Sorge Aretusa; e sparge a Saffo in petto
Le sante stille, accolte
Da casta man fuor dal ceruleo grembo,
Dove l' onda sua fresca e cristallina
Imperturbabil dorme,
E dove Alfèo non osa
La sua acqua amorosa
Invaghito mischiar. Tre volte innalzo
Questa verginea man; tre volte spargo
Almi vapori in seno.
E per calmarti appieno,
Questo annunzio di Febo amica i' porto:
» Fugga (quest' è l' avviso)

» Fugga la mesta sua divota Saffo
» Or di Leucate al sasso;
» E provi ardita, al paventevol passo,
» Degli infelici amanti
» L'ultima speme, e periglioso scampo
» In grembo all' oceàno,
» Speme d'amanti, ma d'amanti invano. »

T' offre salute un Nume;
Odi quel santo grido!
Da Febo, a te sì fido,
Chiedi tu almen pietà.
Cercando allor Leucate,
Sulla sassosa sponda
Si trovi altera all' onda
O morte, o libertà.

Scende Aretusa.

SCENA III.

SAFFO. (*Destandosi.*)

Che ascolto? dove sono?
È periglioso il salto;
Ma bisogna provarlo. Ninfa fida,
Grazie ti rendo, e nel tuo fonte amico
Queste di grato amore

All' onda spargo lagrimose stille.
Libera è l'alma, e di dubbiezza sgombra:
In sulla rupe ascendo,
E alla scoscesa balza
Nell' estasi stordita
Or mi sento rapita; or cader parmi
Precipitosa ne' profondi gorghi!
L' onda chiara azzurrina,
Fredda sì, ma pur grata,
Quel foco ammorzerà che 'l cor m' avvampa.
Febo, presta a te vengo.—Ah, chi m'arresta?

SCENA IV.

Entra FAONE.

Saf. Scostati, traditore
Di virtude e d' onore: il ciel t' aborre:
Fuggi lontan da me.
Faone. Se il cor pentito,
Se lagrime, e desiri,
E profondi sospiri,
Dell' agitato cor espressi segni,
Ti movono a pietà, Saffo, m' ascolta.
Saf. (Tale era (oimè!) suo sguardo, (*da se.*)
Così abbassava allora
Delle palbèbre sue l' amabil nero,

E 'l sereno fulgor d' occhi fallaci
Velava sì modesto,
Quando in voce cortese e lusinghiera
Fe' d' amarmi sembianza.)
Guarda tua vaga Dori,
Spergiuro, mentitor: te sprezza Saffo
Altera, disdegnosa; troppo note
Son le lusinghe, e i vezzi tuoi bugiardi.
Sento il nume vicino! il core inspira;
A Leucate mi tira.
Odo quel fiero bando:
Santo Nume! son pronta al tuo comando.

Fa. A Leucate ten vai?

Saf. Sì; alla sua balza —
Or nell' ondoso golfo mi sommergo —
Or moro - o pur, vivendo, odiarti spero.

Fao. Adorata mia Saffo!
Frenesìa è pur questa.

Saf. Se fosse frenesìa,
A' tuoi gran torti in preda, anco sarebbe
L' agitata mia mente
D'ogni colpa innocente.
Ma non è frenesìa:
Il nume, il nume inspira!
Fuor da quel fiumicello
(Sogno non fu, ma visïon celeste)
Nella cerulea veste

Tinta nel ciel, sorgeva altera Ninfa;
(Naiade, sì, ti vidi, t'ascoltai!)
» Questa (disse) è tua sorte:
» Cercar conviene o libertate, o morte.»

Fa. No, in queste braccia amor e vita cerca.

Saf. Crudel, questo tuo braccio mi percosse,
E fammi odiar la vita.

Fa. Errore fu fatal: chiedo perdono.

Saf. Teco non più ragiono:
È falso il core.

Fa. Eccomi a' piedi tuoi —

Saf. Sorgi; il pentirsi è tardo;
Nè più si cangia in me la mente, o'l guardo.

Fa. Al mio pietoso pianto,
Saffo, deh calma il cor!

Saf. Con fier rimorso accanto
Lascio Faone, e amor:
Vado —

Fa. Ma dove?

Saf. Al sasso
Sola, lontan da te;
Vo di Leucate al passo,
Nè chiedo più mercè.

Fa. T'arresta, mia vita!

Saf. Più speme non ho:
Nell'onda profonda

Ardita men vò.

Fa. Ah! in suon più soavi
Amor ti richiami,
Da cure sì gravi
T' inviti a piacer!

Saf. In van mi richiami,
Bandito è 'l piacer.
Ti lascio per sempre,
Non v' è più pietà:

A. 2. Più fiero spavento,
Più duro tormento
Al cor non si dà.

Partono separatamente.

SCENA V.

Tempio d' Imene; i sacerdoti del Dio stanno avanti all' altare.

AGENORE, DORI, LICIDA.

Ag. Sull' ara nuzïal la santa fiamma
Si desta, e sorge; e intanto
Sto sospeso e dubbioso.

Dor. Deh, vi consenti, o padre: d' una figlia
Al più sacro dovere,
E al mio più fido amor, pentita, i' torno.

Ag. Licida ti perdona?
Lic. Oh genitore! alla stagione estiva
Scende, e passa, tempesta;
Ed al pari di questa,
I gravi miei timori
E lo scorno di Dori,
Spariro insieme; e de' più casti affetti
Sento infiammar di novo i nostri petti.

Scende in giù nevoso nembo;
E talora nel suo grembo
Tortorella si nasconde,
E nell' ombra
Tutta ingombra
Più non vuolsi al ciel fidar:
Ma del sol tornato il lume,
Le sue piume
Scuote allor di nova vita,
Ed ardita
S' ode allegra ricantar.

Dor. Licida caro, in quei leggiadri accenti
Sento il core ammollito:
Non v' è sospetto, e sia
Quindi sbandita sempre gelosia.

Quando ingannò mia mente

Beltà, ma senza fede,
Fu sola mia mercede
Piangere e sospirar.
Or, con virtù per guida,
Da fiamma santa e fida
Mi lascio trasportar.

Ag. Basta, via basta: or se chiamasse il fato
Alla gelida tomba,
Tra sopiti miei padri,
Questa vecchiezza mia, diletti figli!
Son pronto e ubbidiente.
Ma vivo lieto ancor, e la dovuta
Grazia dono e ricevo.
Questa del vostro amor viva sorgente
Dà gioja alla mia mente,
E luce agli occhi moribondi infonde.
Ministri, a tanto invito
Or presti incominciate il sacro rito.

CORO.

Suoni l' allegrezza all' etra,
Suoni la festosa cetra
Sì bel giorno a celebrar!

Lic.
Dor.
Agen. } Scenda il Dio ne' casti petti
A inspirar suoi santi affetti,

E con face

Più vivace

Questa coppia ad infiammar.

CORO.

Tu coroni, o sacro Nume,
Il più fido e puro amor;
Di verace gioja il fiume
Sol da te deriva al cor.

SCENA VI.

Entra FAONE.

Ag. Che vuol questo sgraziato? e donde viene?
Lic. Dunque al più casto Imene
Il traditor di Lesbo oltraggio e scorno
Or fare ardisce?
Ag. Scostati, profano,
Sei tu dell' empia schiera
Ch' abborre Imene . .

Dor. Scostati, t'aspetta
Giusta del Dio vendetta.
Fa. Vendicatore il Nume aspetto e tremo:
Muora lo sfortunato —
Saffo ei privò di vita.
Dor. È Saffo uccisa?
Lic. E da tua mano, ingrato?
Fa. Innocente è mia man: non è ancor morta;
Ma già vola a Leucate
Ad incontrar il fato.
Ac. Oh fiero ardire!
Lic. Ecco, mia Dori, il paventoso passo
D' un' oltraggiata amante!
Ag. Ma dimmi, il suo volere
Fu questo? o forse impulso fu divino?
Fa. Di visïon, di Febo,
Di qualche strana Naiade, o sia Diva,
Annunziatrice sì de' suoi comandi.
Vaneggiava impazzita:
Ma tutti fur deliri.
Ecco! de' suoi martiri,
E di sua morte la cagion funesta:
Ah, l' uccise Faon!
Lic. Tu l' uccidesti.
Ahi! quale d' amor vinta,
Quale cadde giammai vittima estinta!
Ag. L' alma di poesìa,

Del canto l' alma fu; creolla Febo,
E la raccolse a sè: fu l' alma sua,
Come la lira donde usciva il suono
Eccitator del nume.

Dor. A cetre, a carmi cara, anzi ad amo
L' adorna sua favella
Di Venere dolente fu la voce,
Allor che pianse Adone.

Fa. Oh! se pria fossi estinto,
Fido e devoto a Saffo!
Allor ne' carmi suoi saria pur chiaro
Il nome mio, del vago Adone a paro.

Ag. Fuggi, giovane infido,
Vattene mesto e solo.

Fa. Sì; men fuggo.

Dor. Ad altre Ninfe i seduttor tuoi vezzi
E i guardi lusinghieri,
No, non offrir mai più.

Lic. E se tu speri
Che sian da te disgiunti ancor quei cori;
Che giunse prima amor, virtude e fede,
Lo speri invan.

Ag. Se fosse la beltade
Più del volto di Febo ornata e accesa,
Senza virtude accanto,
Senza 'l suo puro ammanto,
Splendida, ma meschina,

È di Natura ingrato infausto dono.
Fa. Rimproveri pungenti!
Troppo degno ne son: qualche spelonca,
Qualche caliginoso atro soggiorno,
Troverò sventurato;
Vivrò negletto, e morirò sdegnato.

Cupi orrori, oscuro bosco!
Grotte d' aspre spine ingombre!
Vengo solo alle vostr' ombre
Mesto e muto abitator!
E quell' orrido soggiorno,
Mentre notte lo circonda,
Nel bujore mi nasconda
Dove almen si posi il cor!

Faone parte.

Scena. Tempio d'Imene.

Ag. Ve' di Faon la sorte: Empj, tremate,
Voi che i più santi nodi e casti voti,
Ch' approva questo Dio, sprezzar solete.
Ma da sua diva immago
Qual' improvvisa luce arde e sfavilla!
Ve' come ondeggia la sua crocea veste!
Qual moto! qual sembiante!
Scuote la viva face, alma e raggiante!

Mentre parla Agenore, la Statua d'Imenè pare essere animata, e pronunzia le parole seguenti

„ Mortali al ciel graditi,
Ecco Leucate e 'l sasso;
Ecco la fiera scena; e, allor che passa,
Quel che v' insegna il Dio, guardate attenti. „

SCENA VII.

I sacerdoti del tempio partono in fretta dall' altare, e s' aggiungono agli altri personaggi a fronte del palco: il tempio, la statua, ec. spariscono subitamente; e la scena si cangia nel Promontorio di Leucate. Da un lato si vede un portico del tempio dedicato ad Apolline in prospetto, fuor del quale escono i sacerdoti in pompa solenne, accompagnati da Saffo e da' suoi seguaci: suona intanto una marcia lenta e patetica.

SAFFO.

Deh, cessate! Per poco.
Chiedo da voi silenzio,
Che le Doriche avene
Di fiato dolce empir solete: Saffo,
Delle canore Dive
Compagna eletta, o armonica sorella.
Al fulgido delubro

Del protettor suo Nume, anzi del padre,
Offre questo strumento.
(Qui sospende sua lira ad una colonna.)
Ecco la cetra!
Ve', come alla marmorea colonna
Sfavilla appesa! O sacerdoti, e voi
Compagne già di Saffo, udite il carme
Ch' ella sul marmo moribonda scrive:
» Saffo consacra a Febo,
» Al Dio che l' inspirava,
» E lascia a lui la cetera morendo;
» Gradito a Saffo e a Febo è il dono pio:
» Conformi son la donatrice e 'l Dio. »

Care consorti elette,
Vergini fide, è questa pur di Saffo
L' ultima offerta sì, l' ultim[illegible]
E dal suo fato duro
Apprendete a schivar l' uomo spergiuro!
(Monta sopra lo Scoglio.)

Aspra rupe! orrendo sasso!
Ecco, su quell' erte cime
Orme il piè fermato imprime
Col più fiero e cieco ardir!
Sotto quel pauroso passo
Qual fracasso!

Geme l'onda oscura e bruna,
E il voler della fortuna
Vengo vittima a compir.
Tremo, vacillo; oimè! chiamo soccorso
Dall' etereo soggiorno:
Al capo sventurato
Morte tetra minaccia e il nume, e il fato!

E dorme Zeffiro?
E dorme Amore?
Nè a questo core
Più tornerà?
Nè su le piume
D' almo riposo
Al letto ondoso
Mi porterà?
Nume possente,
Saffo a te grida!
Saffo cadente
A te si fida!

(Si precipita dalla rupe: s'ode un tuono, e si vede un Cigno che sorge dall' océano e ascende alle nubi.

CORO

De' Sacerdoti d'Apollo.

Giove stesso contrasta al suo fato!
Che portento! qual Cigno beato
Albeggiante si leva dal mar!
Fa con Giove l' etereo suo nido,
E da terra d' altissimo grido
S' ode il nome di SAFFO sonar.

FINE DEL DRAMMA.

LICIDA

MONODIA

PER LA MORTE

DEL NAUFRAGATO

EDUARDO KING

TRADOTTA DALL' INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

DA T. J. MATHIAS.

,, E tu
Sorgi su l'Arno ancor, vago arboscello,
E di novelli rami
E di novella scorza ti rivesti,
E tua sacrata fronde
Spieghisi altera in su l'Etrusche sponde! ,,

AVVERTIMENTO.

In questa Monodia piange il Poeta la morte d' un erudito suo amico, che sfortunatamente naufragò nel mare d' Irlanda nel 1637.

A

GAETANO POLIDORI

LETTERATO TOSCANO

AUTORE D' UNA VAGHISSIMA TRADUZIONE

DEL COMO DI MILTON

PRESENTANDOGLI

IL LICIDA

MONODIA DELLO STESSO POETA

TRADOTTA DALL' INGLESE.

Gentil Cantor, che in bella foggia e nova
Vestiti il Como di Toscano alloro,
Chiaro mostrando nel sottil lavoro
E d'ingegno e d'affetto altera prova,
T'ascolto: ah, l'*Eco* (*a*) ancor si desti e mova
Pel notturno bujor l'inno canoro
Su l'ali del silenzio al sacro coro,
E irrighil Febo d'armoniosa piova!
Or sul ferètro del Pastor sì caro
M'inchino, e t'offro la lugubre fronda,
U' sul garzon, che l'alme Muse ornaro,
Versò il Camo sua casta e lustral'onda;
E or di Licida al nome, in suon più chiaro,
» Deh! venga: adesso è mio! » l'Arno risponda.

T. M.

(*a*) Vedi l'Aria, o Cantata all' ,, *Eco* ,, nel Como.

Londra, *Aprile* 1812.

PREFAZIONE.

Il Licida di Milton è componimento così leggiadro, patetico, nobile e pellegrino, che viene riputato per una delle più care poesie che abbia il Parnaso Inglese; e voglio presentarlo, tradotto dall' originale, ai miei compatriotti amanti della letteratura e della poesia Italiana. Le idee e le allusioni di questa Monodia per lo più sono Greche; i versi e lo stile sono proprj di Milton, signore veramente

dell' altissimo canto; ma la composizione, in quanto alla maniera, mi pare Toscana. (*a*)

(*a*) Gli amanti della poesia avran diletto di leggere la bella e spiritosa traduzione del Como (*b*) di Milton composta dall' erudito mio amico Signor Gaetano Polidori; e, per esempio, leggeranno con gusto e con amore la seguente Aria, o Cantata all' " Eco, " presso al cominciamento del Dramma, tradotta con estro ed armonia, in quanto a me, dolce al par della cetra del Savonese (*c*), o del Tosco (*d*);

> Tali Aracinto, e tali Arcadia udìo
> Note soavi!

CANTATA NEL COMO.

> ,, Eco! placida Ninfa, che nascosa
> In cameretta stai d' aria serena,
> O di Meandro in su la spiaggia erbosa,
> O in valle, sparsa di viòle, amena,

(*b*) Vedi il Como di Polidori. Ediz. 3za. 1812.
(*c*) Chiabrera. (*d*) Menzini.

La Monodia di LICIDA fu prima pubblicata in una Raccolta di versi, in un volumetto (*a*) in 4to. composti per la morte di Eduardo King, Socio del Collegio di Cristo in Cambrigia, nell' anno 1638. Alla collezione sono pre-

---

Ove a te lo notturno suo lamento
Volge l'innamorata Filomena,
Potresti a me scoprir due giovinetti
Che al par del tuo Narciso
Han vago il viso?
Ah! se in ombroso speco
Tra fior celati
Son da te stati,
Ascolta il mio pregar: dimmi ove sono,
O Dea del suono, figlia delle sfere,
E possi tu salir tra i luminosi
Cerchj eterni e sonori,
E i loro cori
Canti movan per te più armoniosi! „

(*a*) Il titolo del volumetto è in due parti; „ 1. Justa Edovardo King, naufrago, ab Amicis moerentibus amoris et μνειας χαριν „ col motto seguente, „ Si rectè calculum ponas, ubique naufragium est. „ 2. Obsequies to the Memory of Mr. Edward King, Anno Dom. 1638. Printed by T. Buck and R. Daniel, Printers to the University of Cambridge, 1638. „

messe alcune brevi notizie della sua vita e della sua famiglia.

Eduardo King fu figlio del Cavaliere Giovanni King, Secretario di stato in Irlanda nel tempo della Regina Elisabetta e dei Re Giacomo I e Carlo I. Navigava egli allora da Chester all'Irlanda per vedere i suoi amici e parenti in quel paese; cioè, il Cavaliere Roberto King suo fratello, e le sue sorelle, Anna, moglie del Cav. Georgio Caulfield, Lord Charlemont, e Margherita, moglie del Cav. Giorgio Loder, Capo-Giudice d'Irlanda; Eduardo King, Vescovo di Elphin, dal quale era stato battezzato; e Guglielmo Chapel, allora Decano di Cashel, e Rettore del Collegio di Dublino, già suo Istitutore antico nel Collegio di Cristo in Cambrigia, e il quale, dopo, fu Vescovo di Cork e Ross; e forse è lo stesso che Milton descrive in questa Monodia sotto il nome del » vecchio Dameta. » La nave, nella quale s'imbarcò, subitamente percosse ad uno scoglio presso ai lidi d'Inghilterra, e tutti i naviganti perirono, ai 10 d'Agosto 1637, quando il soggetto di questa Monodia, Eduardo King, aveva 25 anni. Questo si legge nella seguente Iscrizione, tratta dal suddetto volume.

P. M. S.

Edovardus King, Filius Joannis (Equitis aurati, qui S. S. S. R. R. R. Elizabethae, Jacobo, Carolo, pro regno Hiberniae a Secretis) Coll. Christi in Academie Cantabrigiensi Socius, *pietatis atque eruditionis conscientia et fama felix, in quo nihil immaturum praeter aetatem*, dum Hiberniam cogitat, tractus desiderio suorum, patriam, agnatos et amicos, prae caeteris fratrem Dominum Robertum King, Equitem Auratum, virum ornatissimum, sorores lectissimas, Annam Domini G. Caulfield, Baronis de Charlemont, et Margaretam Domini G. Loder, Summi Justitiarii, Uxorem; venerandum Praesulem Edovardum King, Episcopum Elphinensem, a quo sacro fonte susceptus; Reverendissimum et doctissimum virum Gulielmum Chappel, Decanum ecclesiae Casseliensis et Collegii Sanctae Trinitatis apud Dubliniensis Praepositum, cujus in Academia (Cantabrigiensi) auditor et alumnus fuerat, invisens, *haud procul a littore Britannico, navi in scopulum allisa, et rimis ex ictu fatiscente, dum alii vectores vitae mortalis frustra satagerent, immortalem anhelans, in genua provolutus*

oransque, una cum navigio ab aquis absorptus, animam Deo reddidit; 4 Id. Sextil. Anno Salutis 1637, Aetat 25. »

Questa Monodia fu scritta, come si vede nel manoscritto originale nella libreria del Collegio della S. Trinità in Cambrigia, quando Milton non aveva compiuti ancora venti-nove anni. Milton aveva lasciato l'Università quasi cinque anni prima, e viveva allora coi suoi parenti a *Horton* nella contea di Buckingham.

T. M.

Londra,
Aprile 1812.

LICIDA

DI GIOVANNI MILTON

MONODIA

PER LA MORTE

DEL NAUFRAGATO

EDUARDO KING

TRADOTTA DALL' INGLESE.

Ancora, oh lauri, e un' altra volta ancora
Oh voi, bruni mirteti,
Di succo, al par dell' edra, mai non privi,
I vosti acerbi e vivi
Aspri corimbi or io cogliendo vengo,
E, in stagion non matura,
Con man forzata e dura
Le vostre fresche foglie al vento spargo.
Cagion mesta ed amara
(Ahi! mesta sì, ma cara)
Fa ch' io vi sturbi a non usato tempo,
Poichè Licida è morto, il giovin vago,

Non giunto ancora al fior degli anni suoi:
Nè si racquista mai simil tra noi.
D'ogni canto signore,
D'alti carmi testore,
Per Licida cantar chi non vorria?
Su l'acquosa sua bara,
Dai fiotti scosso e dai gelati venti,
Ei non ondeggerà senza 'l mio pianto,
Senza 'l premio, dovuto ai suoi martiri,
Di lagrime e di armonici sospiri.

Suore del sacro fonte,
Che scaturisce e sgorga
Di Giove sotto al luminoso seggio,
Incominciate or dunque,
E, toccate da voi,
S'odan suonar le più canore corde.
Cessin vani rifiuti e vane scuse;
Così grato alle Muse,
Con più felici note e ornato stile,
Qualche cantor gentile
In un pietoso oimè prorompa; e dica,
Mentre passando ei guata,
Pace a te prego, e all'urna a te sacrata!

Nudriti insieme su l'istesso colle,
Pascemmo insieme la medesma greggia

Con più congiunti cori:
Sanno i boschi e i ruscelli i nostri amori.
Pria che al nascente raggio
Fosser l'alte pendici discoperte,
O che le sue palpébre alzasse fuora
La sonnacchiosa Aurora,
Passammo insieme per gli aperti piani;
E nell'ore più calde ai giorni estivi
Quando lo scarabon ronzando vola,
Anche ascoltammo il suo bordone intenti;
E, sotto la notturna alma rugiada,
Per lo dolce silenzio
Sovente stemmo a pascolàr le greggie,
Infin che per la immensa eterea strada.
Scendea la vaga vespertina stella,
E verso l'occidente s' inchinava.
Nè dell'avene al suono
Stava pur muto il boschereccio coro;
I rozzi Satirelli,
E col caprigno piede
Saltaro i Fauni, e, udendo i lieti accenti,
Non furo al correr lenti,
Carolando festosi; e arrise intantò
Il buon vecchio Dameta al nostro canto.

Oh giorno, oh ora, oh duro cangiamento!
Passato ad altra sede,

Donde non mai si riede;
Eternamente tu passato or sei!
Con più dogliosi omei
Te piangono le selve, oh pastorello,
Di tortuose viti
E di timo silvestre ricoperte
Te piangono le grotte più deserte,
E mai dall' ermo speco
A più funesto suon non rispose eco.
Non più vedransi, a' tuoi soavi lai,
I lor fogliami gai
I salci e gli arboscelli
All' aura sventolar sì vaghi e belli.
Quale alla rosa il più ferale insetto
Al novo suo spuntar tenera e inerme,
Quale alle agnelle il verme,
O il gelo ai fior di lieto manto adorni
Al primo biancheggiar del vago spino,
Tal, Licida, ai pastori è il tuo destino.

Dov' era, oh Ninfe, allor vostra dimora,
Quando l' onde spietate
Levàrsi formidabili ed irate,
E inabissar quel sì gradito capo?
Non scherzavate voi sulla pendice
Ove i Druidi famosi,
I vostri Bardi antichi,

Dormon sepolti; nè su la ronchiosa
Alta cima del Mona, (*a*)
Nè dove spande il Deva (*b*)
L' incantato suo fiume ed indovino.
Oimè! vaneggio, o sogno?
Se foste allor presenti—Ahi, pensier folli!—
Che potè far la Musa, l'alma Musa
Genitrice d'Orféo,

(*a*) Mona, l' isola di *Anglesey*, anticamante coperta di spesse selve e di boschi sacrati alla religione, stanza principale dei Druidi Britannici, e allora chiamata, *Inis Dovvil*, cioè, *l' Isola Nera*.

Camden, nella sua Bretagna, fa menzione de' sepolcri dei Druidi.

(*b*) Nel poema di Spenser, intitolato *The Fairy Queen*, il fiume *Deva* è descritto come la stanza dei maghi. Merlino era solito di visitare il vecchio Timone in una valle, amena e verde, al piè della montagna di *Rauranvaur* nella contea di *Merioneth*, donde prende origine il fiume. Le sponde del *Deva* sono la scena di varie antiche e interessanti leggende Britanniche. La Città di *Chester* era detta „ *La Fortezza sopra il Deva*, „ fondata dal Gigante Leone, dove, come si finse, il re Arturo fu incoronato con pompa e magnificenza.

Le montagne della contea di *Denbigh*, l' isola del Mona o *Anglesey*, e le sponde del *Deva* sono tutte vicine al mare dove Licida naufragò.

Pel lusinghier suo figlio,
Per cui gemer si vede
L'universal Natura,
Quando, dall'empia femminil masnada,
Fu su l'Ebro mandato
Suo volto insanguinato,
Con spaventoso grido,
Su le più rapid' onde al Lesbio lido?

Lasso! che pro, con instancabil cura
Far mestier di pastor rozzo e negletto,
E coltivar le Muse ingrate e vane?
Forse meglio saria, come altri fanno,
Scherzar con Amarilli,
O intrecciar di Neèra
Le chiome bionde, inanellate e vaghe?
Ma Fama il chiaro spirto innalza e sprona,
(Fama, di nobil core
Quell'ultimo malore
A nascer pronto, a estinguersi più tardo,)
Fama a sprezzar diletti ne sospinge
E a trarre i giorni faticosi e duri;
E allor che più di riportar si spera
Del merto il disïato guiderdone,
Di gloria intorno balenando il lampo
Con improvvisa luce,

La fatal (*a*) Furia, bieca gli occhi e truce,
Con fòrbice abborrita
Scende a troncar la mal tessuta vita.
» Ma la loda non già «—(Febo rispose,
E nelle oreechie tremole s' infuse;)
» Sprezza il romor la Fama,
« Nè mai d' orpel fallace,
« Con mentito splendor, sfavilla al mondo:
« Fama pianta non è di mortal suolo,
« Ma vive e si dilata a Giove innante,
« Presso al trono stellante
« Del giudice sovrano
« Che in ogni parte vede, e senza velo;
« Fama vera non è, se non dal cielo. «

Oh fontana Aretusa!
Oh Mincio riverito.
Lento sì, ma gradito,
Di canne musicali inghirlandato!
Intesi il santo grido:
Un celeste cantor venne a far dono
Di maggior carme e suono.

(*a*) Milton chiama il Destino ,, una *Furia*, ,, all'usanza degli antichi poeti Inglesi.

Ma la silvestre Musa
Sua fistola riprende,
Desiderosa d' ascoltar l' accorto
Dell' oceàno araldo,
Orator di Nettuno, al mesto evento.
Dall' onde ei domandò, dall' onde infide,
E dai venti felloni,
E da ogni spirto, che con ruvide ali
Dai curvi promontorj
Imperversa sul mare,
« Qual più funesta sorte
« Trasse sì vago giovinetto a morte? «.
Nota a nessuno è sua dolente istoria:
Ed Ippòtade il saggio
Lor risposta ne arreca:
« Che non s' era un sol fiato
« Dall' Eolia caverna straniato;
« E, sotto il ciel sereno,
« La linda chiom-azzurra Panopea
« Sovra l' onda spianata
« S'era, con sue sirocchie, diportata. «
Ahi, Licida infelice!
La perfida e fatale (*a*) navicella

(*a*) Il poeta vuol dire che il naufragio non fu cagionato da una procella, ma dalla condotta della nave, che

Sotto augùrj profani
Nell'ecclisse più buja fabbricata,
E tutta intorno armata
Di mormorati maledetti incanti,
(Ahi perfida ed infesta!)
Affondò sì la tua sacrata testa.

A passi tardi intanto
Sen venne Camo il vecchio, come sire,
Irsuto il manto, ed il cappel di giunchi
Di cifre strane e note scure impressi,
U' si vedea sul lembo,
Quale al purpureo grembo
Da pennel di dolore
Inscritto appar lo bel sanguigno fiore:
« E dunque, quale indegno
M'ha tolto (ei grida) il mio più caro pegno? «

Alfin da Galilea (*a*)
Ultimo giunse, ed ultimo partìo,

---

era fragile, mal fabbricata e inatta ad una navigazione così pericolosa tra gli scogli.

(*a*) Tutto questo passaggio è scritto nel gusto e nello stile di Dante, donde Milton prese molte delle sue idee.—Vedi anche la Ecloga Inglese intitolata „ Maggio, „ nel Calendario di Edmondo Spenser, autore del poema „ *The Fairy Queen*. „

Quei che afferrò due chiavi (*a*)
E poderose e gravi,
Nè di metallo egual, nè di lavoro,
O che chiuda, o disserri, è il ferro e l'oro.
Fiero crollò la sua mitrata chioma
Quel celestial nocchiero
Della santa palude,
E s'inteser da lui parole crude:
« Anzi che perder te, giovin pastore,
Quanti sì può di quei
Che sol con ventre ingordo,
D'ingegno sozzo e lordo,
Osano arrampicar nel chiuso ovile!
Su gli occhi lor mai non lampeggia il cielo;
Ma, al banchettar delle tosate lane,
Fanno ai più degni convitati oltraggio:
(Oh senza lume! oh bocche, oh gole immonde!)
Nè prendono il vincastro, nè pur sanno
La millesima parte delle cure
Che sente un buon pastor saggio e fedele.
Oh, vane mie querele!

(*a*) Dante nel Canto 13 dell'Inferno, così scrive:
,, Io son colui che tenni *ambo* le *chiavi*,
Serrando e disserrando. ,,—
E nel Canto 27:
Come tu sai, però son *due le chiavi*. ,,

A lor che tocca?—gente sorda e bassa!
Ne' lor sciocchi diporti oziosi stanno,
Su zampogne di strame aspro-stridenti
Tintin sonando con lor folle nota.
Alzano in su le smorte pecorelle (*a*)
Famelici gli sguardi,
E a passi pigri e tardi
Erran pasciute sì, ma sol di vento;
E marce dentro, e infette, ed ammorbate
Spargon peste mortale e maladetta:
Altre di giorno in giorno adugna il lupo (*b*)
Colla zampa sua ladra, e non veduta;
Nè di lor si ragiona.
Ma—sospesa la vedo—
Sento l'orrido palco e la bipenne (*c*)—

(*a*) Il poeta Fiorentino dice che, ne' suoi tempi, il *Papa* era divenuto *Lupo*, e che le dottrine del Vangelo erano perdute o scurate nelle favole, ne' sogni e nelle ciance de' predicanti. V. Paradiso, C. 9 e C. 29.

(*b*) Pel *Lupo* qui Milton allude all' arcivescovo di Canterbury, *Guglielmo Laud*.

(*c*) In questi versi disegna ed anticipa la decollazione di Guglielmo Laud, arcivescovo di Canterbury, sotto l' idea dello ,, stromento a due mani, ,, (,, *the two-handed engine* ,,) cioè la scure. Il poeta vuol dire, che, alla morte dell' arcivescovo, tutte lè oppressioni, sotto le quali geme la religione, cesseranno. e che la riformazione della Chiesa sarà compiuta e perfetta.

Su la porta è l' acciaro—ahi! cade giù—
Pronto è a ferir— e non ferir mai più. «
Ritorna, Alféo, (a) ritorna;
È spenta già la formidabil voce,
Che in su la sacra foce
Il tuo fiume scemò, ne strinse il corso.
E tu, Sicula Musa,
Ritorna pur, e tu le valli invoca,
Ch' esse, al tuo molle invito,
Spargan da frondi e fiori
Mille più scelti odor, mille colori.
Oh voi, valli riposte, ermi ricetti
Di freschi zeffiretti
E di vaghi ruscelli mormoranti!
Voi, nel cui fresco grembo
La roggia stella, d' atre macchie tinta,
Porta sguardo sinistro!
Quivi intorno spargete
Vostri occhiuti fioretti
Del più variato smalto rabbelliti,
Che su l' erbetta umile,
All' apparir d' Aprile,

(a) Dopo la digressione sugli affari della Chiesa riprende il poeta il suo soggetto pastorale sotto gli auspicj della Musa Siciliana.

Spuntan satolli di melati nembi:
Ah! qui intorno spargete
La primula, che nasce disïata,
Ma muore abbandonata,
La smorta mammoletta,
Col gelsomino la muschiata rosa,
E con testa pensosa
Il pieghevol verbasco, e 'l biancheggiante
Garòfano e 'l giacinto,
E ogni altro fiore ornato
Di note luttuose ricamato.
Deh! dite all' amaranto
Che sue più belle spoglie tutte versi,
E all' asfodel, che in calice raccoglia
Sua cristallina doglia;
Su la bara di lauro incoronata
D' ogni più caro fiore
Spargete le reliquie del pastore.
   Così, per ricrear l' afflitta mente,
Il mio stanco pensiero
Si lasci vaneggiar, lungi dal vero.
Mentre, oimè! sì lontano
Ti trasportan del mar l' onde sonanti,
Ovunque le ossa tue sien scosse, o sparte,
Sia dalle Ebridi lungi tempestose,
U' forse, sotto agli affollanti flutti,
Vai visitando il fondo

Del mostruoso mondo;
O sia che, non concesso a' nostri voti,
(Ahi! voti lagrimosi indarno sparsi!)
Giaccia tu in alto sonno
Presso il Belléro (*a*) antico favoloso,
Donde, del monte alla merlata cima,
Ver Namanco e Bajona
La Maestosa Visïon (*b*) rimira.

(*a*) Qui s'intende quella parte della costa di *Cornvvall* detta *The Land's End*, colla sua vicinanza, nella quale è il promontorio di *Bellerio*, così chiamato dal *Bellèro*, uno de' Giganti di *Cornvvall*.

(*b*) Nella contéa di Cornvvall presso ,, *The Land's End* ,, è una rupe detta. ,, Il monte di San Michele ,, che si stende in un porto chiamato ,, *Mount's Bay*. ,, Questa rupe guarda verso *Bajona* in Francia presso i monti Pirenei. Nella sommità del monte di San Michele era anticamente un monistero con una fortezza ben munita. Sopra questa rupe si finge che apparisse ,, la Visione di San Michele ,, a certi romiti del monistero, donde prese il nome della ,, *Sedia di San Michele* ,,

,, *La Visione* ,, e *l'Angelo* ,, in questo passaggio, sono parole sinonime per la stessa persona, e qui il poeta parla all'Angelo Michele nella sua Sedia: ,, Oh Angelo, non già devi guardar verso , Namanco e Bajona, ma bisogna che tu volga gli

Volgi ora alle tue sponde,
Angel, deh! volgi, a lagrimar non tardo,
Impietosito il guardo;
E voi, delfin, portate
Del giovin le reliquie sventurate.

Pastori egri e dolenti!
Non più piangete, no, non più piangete:
Cagion del vostro affanno,
Licida non è morto,
Estinto no, sebben nell' onde assorto
Sotto l' azzurro acquoso pavimento.
Così del mare in grembo
Benchè l' astro del dì dechini e cali,
Fuor dell' onde più gai
Rinnalza tosto i rosseggianti rai,
E di piropo lucido fiammeggia
In fronte alla superna schiusa reggia
Dell' albeggiante Aurora,
E il gran soggiorno illuminando indora.
Sì, Licida affondò, ma sorse in gloria
Con immortal vittoria,

„ occhi pietosi ad un altro oggetto più interes-
„ sante. Volgi dunque gli sguardi alle sponde del
„ proprio paese, dove, scosso dai flutti, galleggia
„ il corpo naufragato di *Licida*.

Mercè di QUEL POSSENTE (a)
Che fe' dell' onde suol mentre passava.
Or altre selve ed altri fiumi ei mira,
Ove di puro nettare stillanti
Lava sue sacre chiome;
E, di gioja e d'amor ricolmi e pieni
Ne' soggiorni sereni,
Ode ora il nuzïale
Alto ineffabil canto:
Là de' giusti nel cielo
Si gode con l'eletta compagnìa
Tra le solenni schiere,
Nella lor plenitudine raggianti,
Che cantano e si movon gloriose
Nel lor mistico suono, al giovin santo
Asciugando per sempre agli occhi il pianto.

Licida! de' pastori
Or più non duolsi lagrimoso il coro;
Per larga tua mercede
Sei tu di queste sponde il fausto lume;
E al periglioso passo

(a) S'intende N. S. GESÙ CRISTO
,, Vidi venire UN POSSENTE
Con segno di vittoria incoronato. ,,
V. Dante; Inferno C. 4.

Non avrà il mar più vanto,
Chè agli erranti sei nume or fido e santo!
Così il rozzo Pastore
Lungo gli amati fiumi
Di flebile armonìa,
Flebile sì, ma pia,
Faceva risonar le querce e i dumi,
Mentre nel grigio ammanto coturnata
Usciva queta la nascente Aurora;
E pensoso, e soletto;
Di sua Dorica cetra più conforme
Al varïato suono
Mesto snodava il canto;
E da ogni colle discendeva intanto
Maggior l'ombra e distesa,
E il gran pianeta d'occidente al lido
Calava i raggi nell' acquoso nido:
Sorse il giovane alfine,
E il suo manto azzurrin riprese in fretta,
Poi su l'usata erbetta,
Innanzi la diman, con passi grati
Sen venne ad altre selve, e a novi prati.

FINE DEL LICIDA.

T. M.

Aprile, 1812.

IL FINE.

SONNET

ON THE DEATH OF THE HON R. WEST

BY T. GRAY.

In vain to me the smiling mornings shine,
And redd'hing Phoebus lifts his golden fire;
The birds in vain their amorous descant join,
Or cheerful fields resume their green attire:

These ears, alas! for other notes repine,
A different object do these eyes require;
My lonely anguish molts no heart but mine,
And in my breast the imperfect joys expire.

Yet morning smiles the busy race to cheer,
And new-born pleasure brings to happier men;
The fields to all their wonted tribute bear;

To warm their little loves the birds complain:
I fruitless mourn to him who cannot hear,
And weep the more, because I weep in vain.

SONETTO DI T. GRAY

PER LA MORTE DI RICCARDO WEST

TRADOTTO DALL INGLESE.

Invan per me ride il nascente giorno,
E 'l sole innalza i rosseggianti rai;
Sciolgon gli augelli invan pietosi lai,
E 'l suol rinverde in lieto manto adorno:

Altri oggetti i' desio di giorno in giorno,
Ed altre note; ahi! note no, ma guai;
Non giunge il mio martir tra' spirti gai;
Muor la gioja imperfetta a me d' intorno.

Sorge l'Aurora intanto annunziatrice
Di novi uffizj a' più beati cuori;
Sparge i suoi beni il suol con larga mano;

Destan gli augelli lor vezzosi amori:
Io chiamo lui cui più sentir non lice,
E 'l piango più, perchè lo piango invano.

ALLA COLTISSIMA DAMA

MARIA RIDDELL

PRESENTANDOLE UNA SCELTA DE' SONETTI

DE' PIU ILLUSTRI POETI D' ITALIA.

Ornata Donna, che pel suol Toscano
Le rime sparse de' gran vati onori,
E i carmi eccelsi, gai, dolci e sonori,
Pieni di luce e di saper sovrano;

Gradisci un dono altero sì, non vano,
Non de' guerrieri i sanguinosi allori,
Ma foglie eterne, almi beanti fiori,
Colti sull'Arno da divota mano.

Tu, di Castalia in su l'amene sponde,
Spesso bagnasti all' onda pura e santa
Di lauro e mirto le più nobil fronde;

Tu ben provasti, sì leggiadra e vaga,
(Deh! prova ancor che 'l puoi,) e quale e quanta
Beltà con senno sia possente maga.

(1802.)

ALL' INSIGNE ED ERUDITISSIMA DAMA

ELLIS CORNELIA KNIGHT

AL SUO RITORNO DALL' ITALIA

IN INGHILTERRA

PRESENTANDOLE I COMMENTARJ POETICI

DI GIO. MARIO CRESCIMBENI.

Accesa di virtude eccelsa e rara,
Illustre Donna! a' cui gran merti egregi
Offron lor scelti ed onorati fregi
L'Arno e 'l Tamigi con sì nobil gara;

Dalla penna di Mario ornata e chiara
Queste carte t' invio d' eterni pregi,
Onde, togliendo al fato i privilegi,
Del più vago saper le vie rischiara.

Della filosofia dai colti prati,
Da tuoi dotti recessi Argivi e Toschi,
Cui di Febo la face alluma appieno.

Vieni, nova *Vittoria*, ai giorni foschi;
Chè alteramente già stan pronti i vati
Teco a tornar alla tua Patria in seno.

(1803.)

INDICE